

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

2
romanzi
6
novelle



LUISA FERIDA
che interpreterà "Il solco" un
film della "Electa" diretto
da Rosmino (fotografia Giffi).



LUCIANA

al microfono

MARIA ELENA, Trieste - Che bella calligrafia la tua: mi dà piacere e lo guardo. Ma tu dirai: bella, però non legge giusta il mio nome che è splendido e lo trasforma in un timido Mariettina! Come sono andati i tuoi esami? Spero avrai lasciato dormire Guya nei giorni della vigilia! Chi è Martina? Strana domanda invero: Martina è la figlia di Guya, è l'idolo delle mie piccole amiche. Non domandarmi se mi piacciono i fiori: sono la mia follia. La mia casa è sempre traboccante e magari ho lenzuola con buchi e pentolini che perdono l'acqua cammin facendo. Per la qualcosa la mamma dice: «Meno fiori e più pentole», e forse non ha torto. Non mi pare strano che tu sia passata dall'incertezza alla divina certezza: talvolta basta un bacio, uno sguardo, un sorriso. C'è qualcosa davvero di triste nella tua vita: qualcosa che non ingrana, che non è giusto: non vorrei influire sul tuo spirito fresco. Cerca di non sapere, di non vedere, di credere soltanto alle fate! La mamma è la mia più cara amica: il mio papà mi adorava, ed era come una mia anima gemella: io ho goduto questa gioia di vedere i miei cari volersi bene fino all'ultima ora, ma ho pagato questa gioia duramente, come tutte le gioie della vita.

CUORE INFRANTO - Io proprio non credevo che ai tempi nostri esistessero ancora dei cuori infranti. Usavano molto nel 1910, ma dato che sono infranti, come hanno potuto resistere tanto? Io voglio a tutti i costi, doversi ricorrere alla colla armena, raggiungere il tuo cuore. Non ti affliggere affatto per quel lieve difetto! Il tuo amore ti ama, e ti ama così: tu devi dimenticare completamente la tua lievisima sfortuna: es-

sere disinvolta, sorridente, affrontare l'occhio della gente come nulla fosse. Ti dirò anzi, che il tuo sguardo si chiama «sguardo di Venere» e che ha un certo fascino. Se però dovesse diventare per te una vera ossessione, ricorri all'oculista: chiedi il consiglio di due, di tre, ma rifletti molto prima di fare un'operazione. E non fare di una piccola cosa, senza alcuna importanza, una grossa tragedia.

OGGI GLAUCHI e BIONDA SICILIANA - Se leggevi con attenzione questa rubrica, mi risparmierebbe di scur-labellare il libretto dell'oroscopo, visto che, in fondo, le sentenze fatali sono soltanto dodici. Dunque: dirò a «Occhi glauchi», che è nata il 24 marzo, che è molto energica, coraggiosa, che ha molta volontà, che è egoista, che dal suo sguardo possono dipendere... i destini altrui, che è seducente e graziosa, che

non retrocede davanti a nessun ostacolo per arrivare, con una risolutezza che ti fa onore. Il giorno che ti porta fortuna è il martedì; il tuo colore propizio, il rosso; la tua pietra augurale, l'ametista; la tua cifra benefica, il sette. E, guarda stiano caso, lo stesso destino incombe su «Bionda siciliana» che è nata il 13 aprile. Che brava a essere nata anche lei sotto il segno del capricorno: mi ha risparmiata una bella fatica.

DELI, Palermo - Cielo, tu hai cominciato a leggere i miei romanzi ancora prima che mi metessi a scriverli. Dal trentuno, dici, e il mio primo romanzo apparve su «Piccola» nel 1932... Scherzo, sai, e sono orgogliosissima che tu mi sia amica da sette anni! Sette, pensa! Sono proprio moltissimi: come siamo invecchiate da allora, vero? E quando tra cinquant'anni scriverò, balbettando, su questo giornale «Ti... ti... ricordo... del mio pri... pri... mo romanzo?». Chi sa dove saremo tra cinquant'anni: io svolazzerei nell'etere, spero. E voglio esser bionda per meritarmi le ali che sono state sempre la mia passione. I romanzi non pubblicati in giornale sono «Ragazze in libertà» e «Aprile in via del vecchio Tempio». L'indirizzo privato di Maria Denis è via Pieve 29, Roma. È veramente bellissima: se non proprio la più bella tra le nostre attrici. Non scrivo mai lettere d'amore: ho una tale paura di cadere nella letteratura: quando qualche volta mi scappa dalla penna qualche frase romantica, cancello, arrossendo di vergogna. Sei nata il 29 giugno, quindi sotto il segno del Cancro, e il tuo fidanzato sotto la medesima costellazione. Il vostro oroscopo è eguale: avrete rapida ascesa, tendenza all'incoscienza amorosa (ohibb!), intelligenza relattiva, fortuna,

orgoglio, un po' di leggerezza, molta indulgenza verso voi stessi. Il vostro giorno favorevole è il lunedì (sposatevi il lunedì, dunque!); nessun colore vi è particolarmente favorevole; la vostra pietra portafortuna è la perla; la vostra benefica il due.

PUCK NUVOLE AZZURRA - Cara piccola Puck, se tu mi avessi dato il tuo indirizzo preciso, ti avrei spedita una fotografia. Ma basta «Puck nuvole azzurra» Addis Abeba? Come vedi, sono io che ti devo tirare le orecchie! Spero che tu sia felice anche laggiù: c'è un soffio di melancolia nelle tue parole che mi rattrista. Certo che ti voglio bene: anzi, ti voglio bene in ragione proporzionale alla distanza. Contenta? Il romanzo «Nei suoi occhi» non è uscito. C'è tempo, dunque, e non aver fretta di inviarmi francobolli. Scrivi spesso: per te che stai nel cuore dell'Africa — sì, lo dico chiaramente — farò ingiustizie, preferenze e favoritismi!

B. BRUNETTA - Non devi temere di farti perdere del tempo: non devi per perderlo con voi, e per perderlo il più lietamente possibile. E vi dirò che la mia ora di riposo giornaliera è proprio quella che passo occupandomi di questa rubrica, conversando con voi, facendo la conoscenza di nuove amiche, gettando grida di gioia nel rivedere le antiche. Sono molto imbarazzata nel darvi un consiglio: se si trattasse di me, e di abiti miei, farei tingere quello bianco, da sposa, in un soave color fucsia; e con un cappellino di fiori, leggerissimo, e guanti in camoscio biondo lo porterei

meno per dirti che quella ragazza ti ama, e che tu l'ami.

19 AGOSTO - Intanto, sono contenta di arrivare in tempo a farti gli auguri di un liettissimo onomastico. Ed ora, eccomi pronta a darti l'aiuto che mi chiedi. Veramente, vuoi troppe cose; e se l'oroscopo potesse dire tutto quello che desideri sapere, smetterei di far la scrittrice e farei la «divinatrice» con molto maggiore successo finanziario. Il fatto che tu sia nata di domenica ti pronosticherebbe uno splendido e ricco avvenire, ma le dieci e mezza di sera, ti rendono spiritualmente crepuscolare, quindi incapace di godere le gioie che la vita ti offre. Che dispetto, vero? Per il resto posso dirti che non sei affatto stupida: anzi, hai molta facilità intellettuale; ma i tuoi successi saranno effimeri e di breve durata, anche per colpa della tua fatuità. Vi è in te una forte potere di seduzione, ma sei ancora spiritualmente, e materialmente; e sei capace di fingere, o per meglio dire, di recitare quasi inconsciamente nella vita. Ricordati che tutte le cose belle ti accadranno in mercati, zingareschi: che il tre e la pietra agata ti portano fortuna. Non riempire vanamente il tuo cuore di timori per il futuro: tutto può essere così diverso da come ti immagini. Per ora cerca di vivere la felicità del tuo giovane amore, e non preoccuparti di altro. Non mi basta sapere che il tuo amato compagno è nato in aprile per dirti se ti sposerà, tanta più che non sui casi esattezza il giorno: ma anche lo sapessi...!

JULIE - Poiché non ci è dato di incontrarci, e abitiamo tanto lontane, perché non mi scrivi più a lungo, non mi dici tutto con maggior confidenza? Sono così preoccupata, per te!

MIMI PINSON - Ho ammirato i tuoi disegni: sono ancora... come dirti? Un po' impacciati, un po' duri: troppi segni, troppa paura... «che non si veda». Non so come esprimermi: ti manca, insomma, quella scioltezza, quella leggerezza che denotano il polso sicuro. A parte questo, si vede che hai molte attitudini. Io vorrei sapere, però, se i modelli li inventi tu o li copi. Sono tutti molto carini, tanto che di qualcuno ho rubato l'idea. Se non puoi frequentare una scuola di disegno, l'unico sistema per perfezionarti è fare continuamente disegni, ispirandoti a quelli migliori. Cerca di capire il mistero per cui sono così pieni di grazia e di leggiadria i disegni di Brunetta, di Tita, della Sornani. Non preoccuparti della storia del costume, ma soltanto di dare uno slancio elegante alle tue figurine. Se tu potessi, nelle ore serali, fare esercizi con tu disegnatrice di moda, impareresti moltissimo. Sono lieta che le fanciulle di «Aprile» ti siano piaciute. È vero: condico i miei romanzi sempre di molta musica: la musica non è mai disgiunta dalla mia vita. E vedrai quanta ce ne sarà nell'«Uomo che è mio». L'amore è musica, in fondo, non ti pare? Quel ballo di cui parlo in «Giovannotti e signorine» in inglese è intitolato «Good night, sweetheart». Il «Prelude à l'apres midi d'un faune» è un capolavoro e specialmente il tema centrale è un vero incantesimo. Vedo che hai un

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SPETTACOLARE ILLUSTRATO
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 6 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgerti all'Agenda G. BRESCINI, via Salvini N. 19, Milano.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Illustrazioni imperdonabilmente alla Direzione del «Cinema Illustrazione».

al matrimonio di tua sorella. Ma se poi tu non hai nessuna intenzione di fuggire il tuo abito? Quello verde mi sorride pochissimo: e la mantella nera è troppo da sera. La tua calligrafia è ancora quella di una bimba, paziente e dolce: come si vede che hai diciotto anni, anche se hai un grande marito.

NENE - Saldissima, la nostra amicizia, non dubitare. Nemmeno la fiamma ossidrica riuscirà a intaccarla. Difficile davvero trovare delle vere amiche, al mondo. Bisogna accontentarsi di quel tanto che le altre possono darci: pensando che anche noi non diamo tutto quello che potremmo. Io non posso esaudire proprio il tuo desiderio, come tu lo esprimi. Non posso mettermi a gridare da questa rubrica a tutti i tenenti aviatori che si sentono soli e melancolici che c'è una ragazza, di nome tal dei tali, che abita in via tal dei tali, e che desidera un figlioletto. Tutt'al più posso acciuffare al volo il primo aviatore solitario e melancolico; e spedirlo per posta. Per lo meno il suo indirizzo.

VERA MIRZEVA - Certo che ti ricordo: mancava solo il tuo saluto da Mestre, da Mestre alla quale voglio bene quasi più che a Venezia. Un bacio alla tua piccola Margherita, e speriamo davvero che ora «Cinema Illustrazione» sia come le Piramidi d'Egitto: non crolli finché quaranta secoli si siano accumulati sulle sue spalle. Nessuna novità davvero nella tua vita? Ma la più grande novità è quella di star bene, di essere tranquilli e senza gravi preoccupazioni, credimi.

ELISA 1901 - I prodotti che usi sono eccellenti, e se tu ti farai fare trattamenti e massaggi dalla medesima casa, i tuoi trentotto anni svaniranno come neve al sole: ridiventerai giovinetta.

MASSAUA 2545 - Mi fa un certo effetto ricevere un saluto da un sommergibile che naviga nelle acque del Mar Rosso. Mi sento turbata e commossa: non temere dunque di offendermi anche se mi dai del tu e mi tratti come una sorellina. E sono così fiera che tu mi chiami la tua benefattrice: così fiera al pensiero di farti sorridere qualche volta, e di farti sentire, vigile e vicina, la mia tenerezza. Ti mando una mia fotografia: sebbene in generale sia un po' restia a questo «divismo» specialmente con tanti giovani. La tua calligrafia rivela una grande sensibilità, molto romantico, ma in fondo una volontà di ferro, indistruttibile.

O.M.S. - A dirti la verità, la descrizione particolareggiata di te stesso mi ha lasciato un po' perplesso. Perché mi racconti tante cose? Avrei bisogno di molto

gusto raffinatissimo, anche per la scelta dei libri. L'unico che non conosco è «La fata del dolore» di Sudermann, ma se è molto triste non lo leggerò. Scrivimi ancora, caro fringuello, e mi farai contenta.

MARIA GRAZIA 1939 - Come devi comportarti? Con la massima indifferenza, cercare di scacciare un inutile sentimento dal tuo cuore. Tu stessa capisci che in te è così grande il desiderio di essere amata, da renderti pronta ad accogliere una nuova tenerezza. La calligrafia ti denota impulsiva e appassionata. Mandami pure una novella: non ti prometto di pubblicarla, ma la leggerò con interesse e curiosità.

GIANNA Z., Lodi - Grazie delle tue care parole, della tua ammirazione: dopo che ho letto la tua lettera, stamane, mi sono sentita quasi un personaggio importante. I miei vecchi romanzi sono quasi tutti esauriti. Il romanzo di Milly: «È caduta una donna», che è veramente bellissimo, lo potrai trovare in qualsiasi libreria. È un'edizione Garzanti già Treves. Se però tu lo volessi con dedica, manda pure a me dieci lire in francobolli e io dirò alla dolce Milly di scriverti due paroline affettuose. Contenta?

RAGAZZE IN GAMBA 1939 - Sapete quanto mi fate soffrire accusandomi di una colpa che non ho: avrei tanto volentieri acccontentate tutte voi, lasciando spazio alle vostre conversazioni amichevoli e spiritosissime. Ma vi sono state ragioni impellenti, redazionali, editoriali, a cui io sono stata completamente estranea. Non posso esaudire, quindi, il vostro desiderio. Potete scrivere a Mosca e Metz, direttori del «Berlardo», qui, in piazza Carlo Erba; degli altri non posso darvi l'indirizzo. La calligrafia è tutt'altro che indecente: rivela disinvolta, volentieri, un poco di spacciataggine, molta decisione. L'altra calligrafia è di ignota e assai più incerta, ma più sensibile.

VISPI R. G., Reggio Calabria - Sei così ricca di sensibilità, di finezza, di tenerezza che sono certa farai la felicità della giovinezza che già ti ama certamente, che vede certamente in te il sole della sua vita. Devi dunque davvero lottare per te e per lei, e sono fierissima di essere madrina di questa tua bellissima battaglia. Spero partirti fortuna. Ho letto la tua novella: scritta con spigliatezza, una acuta naturalezza non comune. Forse troppo delicata, troppo sfumata per il nostro giornale: altrimenti, l'avrei pubblicata, molto volentieri. Ma... chi sa che un'altra tua prosa non abbia maggior fortuna.

VANNA - Nessuna delle fotografie mi somiglia, davvero, e bisognerà che ci vediamo un giorno perché tu veda veramente che faccia ho. Sono contentissima che tu balli con la cara Nives a Verona: potessi venire ad abbracciarti tutt'e due! Io lavoro sempre moltissimo, e sono un poco preoccupata che tu diventi una mia rivale, e ti metta a scrivere romanzi!

Luciana

Ravvivate e ammorbidite la capigliatura con una lira al mese

Lo Shampoo Palmolive elimina tutti gli espedienti adottati finora per ridare ai capelli il loro naturale splendore. La schiuma delicata di questo famoso prodotto non contiene soda, e quindi non secca la capigliatura, ma la pulisce radicalmente rendendola morbida e lucente.



LA BUSTA CON DOPPIA DOSE L.1 SERVE PER DUE LAVATURE

Creato in due tipi, per brune ed alla camomilla per bionde, lo Shampoo Palmolive non altera il naturale colore dei capelli e si scioglie facilmente senza bisogno di ulteriori trattamenti. Provate! Con una minima spesa daretelo un mese di bellezza alla vostra capigliatura.

Oggi non vi sono più donne brutte, perché la **DIADERMINA** ingentilendo la pelle e affinando i lineamenti fugge ogni bruttezza e a ciascuna conferisce o rivela una risposta bella.

Scatole L. 2,30 e L. 4
Vaselli L. 6,80 e L. 10

DIADERMINA

LABORATORI FRATELLI BONETTI - VIA COMELICO N. 36 - MILANO

...olo 150 dollari. È un'occasione magnifica...
Henry Reynolds

Palermo

La ragazza col fiocco rosso

NOVELLA DI
MARIO RUPI

La ragazza col fiocco rosso, che sedeva dirimpetto a lui, nel chiedergli il fiocco di Chianti, gli sorrise. Portava i capelli schiariti dall'artificio, buttati indietro — la fronte nuda — e liberi sul collo, trattenuti da quel nastro rosso, che da un lato accennava uno svolazzo di indipendenza. E quel che d'infantile ch'ella ostentava, specie a scrollare le ciocche sulla nuca, in contrasto col trucco violento, caricato, la invecchiava. Sebbene fosse giovane, anzi giovanissima. A ogni sguardo che scoccava, le ciglia fitte, lunghissime, esagerate, avevano un fremito sapiente.

— Ciglia posticce, — gli spiegò poi l'ingegnere, il suo vicino di destra, a tavola (era stato lui a consigliargli quella pensione). — Fa l'artista di operetta: qualche cosa tra la cantante e la ballerina. Una brava ragazza, in fondo. Ma non bastano una brutta bocca e le ciglia a metraggio, per creare un tipo. S'è guastata col cinema. Perché, del resto, due belle gambette e una vocina discreta ce l'ha. Fatevi dare un biglietto. E andate a sentirla. Cisa Dal Re. Guarda un po' che nome!

Il biglietto glielo offrì lei. Aveva un pacchetto di foglietti rosa; che distribuì fra i pensionanti.

— Ne gradite uno anche voi? — e si volse al nuovo venuto con un sorriso.

Nell'afferrare il biglietto quasi a volo, Marcello le sfiorò una mano e avvampò.

Sembrò che ella non se ne avvedesse.

Ma quella sera Marcello non poté andare a teatro: erano arrivate per gli studi tre colleghe: due studentesse in lettere e una in medicina. Lui si schermiva, timido: — Non posso. Stasera ho una poltrona per l'operetta.

— Ma vedi un po' il signore! E non ce l'hai detto subito? — (Un coro). — Chi ci va? Io? Marisa o Pierina?

L'indomani Cisa Dal Re si aspettava una parola a colazione. Lui ci mise uno studio ad arrivare a tavola in ritardo, a sprofondarsi subito nella lettura e a condire ogni cucchiainata di minestra con una paginetta fitta di annotazioni.

Ma ella non abboccò: all'insalata accennò un sottile fremito interrogativo col filo arenato delle sopracciglia. Alle frutta andò dritta all'argomento: — Insomma non vi sono piaciuta, eccol!

Egli fu di fiamma sino agli orecchi: — Come potete pensarlo? — Be', dite la verità. Com'è andata?

— Ma che cosa?

— Che non siete venuto?

Dovette raccontare l'intervento delle colleghe: — Tre diavoli. Il biglietto se lo sono disputate per un po'. E poi hanno scambiato la poltrona con tre ingressi al loggione.

Ella rise alto: ci si divertiva.

— Potevate dirmelo. — Non pareva una donna di teatro. Una buona figliola, che è pronta a far saltar due uova nel tegame e a senechiare la minestra. Però ci mette una leggiadria tutta sua. A versarti un bicchier d'acqua, te lo fa diventare spumante.

— Be'. E stasera venite?

Egli tacque, disorientato.

— Ma per questa volta, facciamo così. Dopo le prove salgo un momento a bere una tazza di latte caldo e a vedere se c'è posta. E poi si va a teatro insieme.

Lo aveva detto a voce alta. E tra i pensionanti corse un acre sorriso fra lo stupore e l'invidia. Riservata, di solito, la Cisa non aveva dimostrato per nessuno una netta preferenza.

— Mi hanno detto che siete di po-

co lontano dal mio paese, — ella spiegò, quasi a scusarsi con gli altri, e fra le lunghe ciglia a raggiera i suoi occhi ebbero un azzurro riso fanciullesco. — L'avevo sentito subito dall'accento. Un accento che non si dimentica, il nostro.

— Credevo aveste gli occhi grigi. Diamine! Azzurri ce li avete! — Era bastato l'accento che ella esagerò forse, e che gli ricordava il paese, a ridargli la disinvoltura. Da quando era in città s'era sentito come diminuito dall'agilità spigliata che gli altri ci mettevano in tutte le cose. Ma ora, d'impeto, egli ritrovò l'estro, il carattere, i sogni, gli entusiasmi. Non timido. Tutt'altro. Al paese era stato il più matto nelle scorrerie tra i compagni. E di ragazze, a cento ne avrebbe potute avere...

— E non lo sapevate ch'è la donna delle meraviglie? Ha gli occhi color del tempo: grigi, azzurri, verdi — intervenne l'ingegnere. — Domani ce li avrà dorati. — La faceva un po' da innamorato. Ma con un'eco sottile di canzonatura: quasi che si motteggiasse da se stesso, per quel tenace bisogno che aveva di giovinezza. E la sua voce s'incrinava di malinconia.

Cisa fece spallucce.

di sottane, che le fanno la ruota intorno ai fianchi, e in testa un edificio tra piume, voli e ghiribizzi. No, è una pena. Se non la conoscesse, se non sapesse che Cisa Dal Re si chiama Maria, che faceva le corse per il frutteto, che è stata una bimba fresca e burlona come le sorelle di lui, egli potrebbe anche divertirsi a vederla piroettare, piegarsi, scivolare, ondulare, fluttuare, librarsi sull'invito dei ballabili, mentre dieci o venti ragazze vestite come lei, le fanno il verso a comando. Ma quando viene in scena un coso attillato e impomatato, dipinto come una donna, e le ragazze, a un cenno di lei, si eclissano, e lei comincia a chiacchierarsi, cantarello e poi — da pigliarla a schiaffi, sarebbe — gli schiocca baci a suon di musica, egli ha l'impeto di andar via. Resta, e applaude anche lui, quando Cisa Dal Re viene a ringraziare.

La ritrova all'uscita fra un frufu di ragazze pitturatissi-

mandazione. E lei ti gira, ti corre dall'uno all'altro. E trova lavoro. Mica facile, però. (Sospira). C'è da farsi luogo a furia di pugni. Le braccia salde ce l'ha. A scherzarsi, a dire una paroletta, lascia correre e non si impunta. Ma sta all'erta. E se qualcuno si fa di mano svelta: — Ehi, giovanotto! Dico, con chi credete di averci a fare? — Un mestieraccio. Gli occhi le brillano di lagrime: — Mia madre è vecchia. Dieci figli. Io sono la preferita. Ho promesso a lei: — Il teatro, ma quando sfilo il tuffo, sotto ci sta una brava ragazza!

Lui neppure pensa che ella gli potrebbe mentire. C'è in lei una fresca luce di sincerità.

Quasi tutte le sere andavano a teatro insieme. Dopo la rappresentazione, egli faceva il palo all'uscita: ella arrivava, affannata, prima delle compagne:

— T'ho fatto aspettare, di?

— Domani non vengo — egli diceva ogni sera. — Ho da studiare. — Era un disagio per lui che ella gli offriva la poltro-

che tu mi fai rabbia. Nel duetto dei baci, sembra tu lo faccia apposta a scoccaregli una dozzina di baci in più di quanto il ritmo lo richieda.

Ella alzò le spalle: — Per quello che conta! — Ma nessuna parola d'amore le aveva dato quel turbamento.

— Per te forse — un cho d'ira: — ma per lui...

Sul portone di casa, mentre infilava la chiave nella toppa, le domandò: — Con tanti uomini che hai sempre attorno... Qualcuno ti sarà piaciuto. È impossibile che tu non abbia amato.

— Non ne ho avuto il tempo, credimi. A dover stare sempre in guardia, e a fare tutte le sere duetti d'amore, impari a non dar valore alle parole.

Salivano le scale, e quel parlar sottovoce, per non fra rumore, dava al discorso un tono di intimità.

— Mi sono sentita sola. Non so che cosa avrei dato per poter credere a qualcuno.

Ma l'indomani era come se avessero sognato. Dopo colazione i pensionanti la prepararono di cantare qualche cosa per loro. E mentre ella accennava sottovoce un motivo, per schiarir la voce, diceva, Marcello le s'avvicinò: — Domani... senti, mi faresti un piacere...

Cerca un pretesto per non andare alle prove. Io pianto le lezioni. E si va fuori in campagna, insieme. Ci troviamo una trattoria come al paese. — (Ella faceva scorrere le mani sulla tastiera ed aveva nelle spalle e nel moto della testa un che delle movenze da palcoscenico). Egli soggiunse:

— Però un regalo me lo fai. Vieni senza tutto quel rosso e quei pasticci. Con la tua faccina liscia. Un vestituccio da due soldi, quello con cui sei venuta dal paese, ce l'avrai...

Ce l'aveva. Di mattina per tempo egli passeggiava per la sala da pranzo: ella s'affacciò all'uscio, un cappellone da sole calato sugli occhi, balbettava: — Se mi vedono gli altri. Un'artista, capisci?, senza il trucco, perde il prestigio. È tutta quella vernice che le dà un non so che.

Uscirono tenendosi per mano; egli se la trasse giù per le scale, di corsa. Per la strada, la guardò sotto il cappellone: una bimba, schietta e nitida come tutte. E che vestituccio: di cotone, a righe fitte, aveva di tra le pieghe un fresco profumo di bucato. Egli avrebbe potuto dire come era la

vetrinetta della bottega dove aveva comperato la stoffa. E la padrona: alta, grossa, col grembiule e con i baffi, imponente, col metro in mano.

Fu una giornata tutta sole. Il grattare aspro dei grilli ricordava i neriggi alti al paese; e il gioco irrequieto delle foglie, a rabeschi guizzanti, dava un che come di gioiosa intimità.

Neppure un bacio. Ma era più che baciarsi quel parlare sommesso, la testa di lei posata sulla spalla di lui.

— Te li farai ricrescere bruni — diceva, e le accarezzava i capelli.

Ella gli alzò gli occhi in viso, in una domanda. Egli disse: — Quando saremo sposati, s'intende.

— Però bisogna spicciarsi. — Ella aveva nella voce una tristezza vaga: — Lo crederesti? Se penso al duetto dei baci, proprio sento che non ci riesco. Mi farò mandar via.

Egli le sfiorò i capelli con le labbra, sulla scriminatura: lì dove erano bruni e prepotenti e avevano un soave odore di mele sbucciate, di mandorle fresche. Ecco, sapeva: un odore che risaliva dalla giovinezza di lui e si confondeva ai profumi nella penombra della dispensa, d'estate. E vi fluttuava, come un'eco, la voce di sua madre: « Bravo il mio ragazzo! »

Mario Rupi



RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA - In una sera nebbiosa, Fiora torna a casa. Ed ecco sorgere improvvisamente dall'ombra davanti a lei, Leonardo. Un tuffo al cuore, un moto di sorpresa. « Hai paura di me, ora? », le chiede l'uomo. Superato l'istante di sgomento Fiora osa negare. No, non ha paura. Più che di lui ha paura di se stessa. Ha sempre saputo che l'avrebbe rivisto, che avrebbe ritrovato tutto di lui, la sua figura alta, un po' curva, la sua testa bionda senza cappello, il suo volto emaciato, sofferente.

Egli la guarda con occhi allucinati, quasi imploranti. Sono passati sei mesi dall'ultima volta che si sono visti, loro due. Ed erano stati, per lei, un martirio eterno. Vinto il primo smarrimento, Fiora vorrebbe ribellarsi. Cominciava a essere tranquilla, a non soffrire più: perché è ritornato? « È dunque vero quello che mi hanno detto, che sei fidanzata? » chiede Leonardo, il volto ansioso proteso su di lei. E Fiora, alzando il viso di scatto, lo guarda negli occhi quasi per sfidarlo. « Sì, è vero » dice. « E questa sera si celebrerà con una festa, il fidanzamento ufficiale ». Leonardo non vuole, non può crederlo. Fiora non può essere cambiata. Solo gli altri possono essere riusciti a staccarla da lui.

Gli altri, cioè i genitori, i parenti di Leonardo che vedevano di malocchio questo amore di Fiora per Leonardo considerato un « buono a nulla », un incapace, un ragazzo senza posizione e senza volontà. E la loro avversione si è manifestata in mille modi, è diventata una tortura, un tormento, per Fiora. Così, dopo un'amara discussione, Fiora e Leonardo si sono staccati, si sono lasciati. Sei lunghi mesi di silenzio. E Fiora, cedendo alle pressioni dei suoi genitori, si è fidanzata con Ottorino Respi, un giovane a modo, posato, serio, che può darle la tranquillità se non proprio la felicità. Ed ora, ecco, tra breve sarà sancita questa promessa... Ma Leonardo scuote il capo, incredulo. « Non è vero, non è possibile », ripete, ostinato, convulso. E Fiora, quasi per una sfida temeraria e disperata, lo invita a venire, la sera, alla festa di fidanzamento. Così la vedrà felice, al braccio di Ottorino. E fugge in casa prima di pentirsi del gesto av-

L'UOMO che è MIO

ROMANZO DI
**LUCIANA
PEVERELLI**

PUNTATA 2

ventato. In casa servono i preparativi per la festa: tutti sono occupati e lieti. Ma Fiora non sa tacere: chiama la mamma e le confida che ha incontrato Leonardo e che lo ha invitato alla festa. La notizia getta lo sgomento, la angoscia, nella casa. Unica speranza è quella che Leonardo non venga. E se davvero venisse, la mamma decide di non accoglierlo, di non lasciarlo entrare.

Fiora ondeggia tra la speranza e il timore. E combattuta dall'amore per Leonardo che sente risorgere prepotente nel suo cuore, e dal sentimento di lealtà verso Ottorino che è stato verso di lei tenero, premuroso e devoto. Ed ecco giungere, per primo, Ottorino, che le porta il bellissimo anello di fidanzamento. Quasi per un istante l'atmosfera di incubo sembra diradarsi. Ma nell'animo di Fiora ritorna il pensiero di Leonardo, orlano, solo, scacciato da tutti, di Leonardo che è forse laggiù, nella nebbia, al freddo, intento a spiare le finestre illuminate della casa... È troppo doloroso per lei.

E il pranzo è pronto, la famiglia siede attorno alla tavola. Pure, nel cuore di Fiora, c'è una pena, un'angoscia segreta. Non riesce a sorridere a Ottorino così buono con lei. Poi gli invitati cominciano ad arrivare: la casa è in breve piena di voci, di canti, di suoni. E tutti complimentano Fiora, così bella pur nel suo pallore mortale. E Fiora sorride, bacia, saluta, mentre Ottorino le tiene stretto il braccio con tenerezza, con forza, come per sostenerla e per guidarla. E Fiora vorrebbe confidarsi in lui, chiedere aiuto.

E quasi mezzanotte: forse Leonardo non verrà. Fiora e Ottorino ballano e, quasi subito, Fiora vuole arrestarsi. E stanca, ha la gola arsa, ha sete. E improvvisamente, ecco, Fiora si volta di scatto. « Scusami, Ottorino... un momento. Vado in camera mia... » dice. E fugge, spaventata, affranta. Si rifugia nella sua camera e chiude precipitosamente la porta.

Perché egli è là, sulla porta che dà in anticamera; sta solo su quella soglia, i riccioli biondi spettinati, le spalle un po' curve. Ha gli occhi allucinati; la cerca tra le coppie, non l'ha ancora veduta. Fiora, in camera sua, comprime i battenti disperati del suo cuore. Che accadrà, ora? Che accadrà?

come lo amo. E io non avevo mai osato crederlo. E questo che mi rende forte, sicura, viva. Ora non m'inganno: lo sento dal suo braccio che trema, dal suo labbro che sfiora i miei capelli ed è arso di febbre, dai suoi occhi che sono lucidi di pianto.

— Fiora... — egli chiamò piano. Alzò gli occhi su di lui, vividi di una luce d'amore e di felicità.

— Mi vuoi bene, Fiora? Ancora, dimmi, ancora?

— Ancora, come sempre...

« Oh, se almeno la musica continuasse ancora: quando finirà davvero davvero ripiombare nella realtà, ed essere separati? »

Con l'occhio smarrito ella si guardò attorno: ogni cosa era come dietro un velo di nebbia. Ma si accorse che erano quasi soli nel salotto. E che da ogni angolo, spiavano, guardavano occhi maligni, sorpresi, indignati, pronti a distruggere l'incantesimo. Allora, con un gemito, abbassò il capo sulla spalla di lui: per non vedere, per non sapere.

Tanto, che importava più? Ormai nulla si poteva più salvare, nascondere! Non si poteva più mentire! Ottorino non era più nella sala. Forse aveva lasciato la casa.

Ma i tre musicanti, innocenti e ignari, videro l'amore trasfigurare i loro volti, e non cessarono la musica, credendo che loro due fossero i fidanzati e volendo prolungare la gioia di quella danza. Fiora lo comprese.

E il cuore allora fu tutto un'ondata di gioia. « Sì, noi siamo fidanzati. Io e Leonardo: è lui che amo, ed è lui l'uomo che mi ama ».

Ma egli, pauroso che la musica finisse, che lo dividessero da lei, le disse, sui capelli, come in una febbre:

— Fiora, tu sei mia... non è vero?

Dimmi che hai dimenticato il male che ti ho fatto... Rinnego tutte le parole pazze che ti ho detto un giorno; parole forse suggerite dalla coscienza della mia miseria materiale o spirituale. Ma ora tu puoi essere mia davanti a tutti: io posso sperarti. Non ho rimorso di farti perdere nulla a cui tu abbia diritto... Non sono più il pazzo scapestrato di un tempo... Lavoro, guadagno. Aspettavo di potermi presentare degnamente a te. Per questo tacevo. Ho un lavoro onesto; non saremo ricchi, ma non ti mancherà niente: soprattutto non ti mancherà il mio amore... perché io ti amo, come nessuno potrà amarti al mondo, e tu devi perdonarmi... Ora lo dirò ai tuoi genitori, che io sono degno di te... che io sarò un altro uomo, che non debbono farti ostacolo: di loro che sarò presto tanto ricco... e che non ci possono più separare, non è vero? Che tu non puoi essere d'altri...

— Sì, sì, Leonardo, amore mio: sì, come vuoi. Non posso essere d'altri se tu mi ami: io temevo che tu non mi amassi...

La musica cessò: si spezzò l'incantesimo; soli si trovarono, le mani ardenti, strette, febbricitanti l'una nell'altra, quasi avvinghiate, gli occhi perduti negli occhi.

Ella susurrò con voce ferma: — Hai la mia parola, hai la mia promessa. Leonardo, decidi tu, quando vuoi, come vuoi. Ora vai, ti supplico.

Egli traversò la sala un po' come pazzo, i capelli scomposti, senza guardar nessuno.

Ed ella rimase immobile, bianca come una morta, improvvisamente svegliata. Si passò trasognata una mano sulla fronte.

Subito le furono attorno tre, quattro fanciulle: smarrite, cercò sui loro visi, sulle loro espressioni concentrate o curiose, maligne o sconvolte, la realtà di quanto era accaduto.

— Ma Fiora... che cosa ti ha det-

to? Ti ha minacciato? Perché hai accettato di ballare con lui? È stato uno scandalo... Anche quelli che non sapevano si sono accorti... Oh, Fiora... Perché hai fatto questo?

Lo guardò, attonita: ma poi, trionfante, raggiante come annunciava una sfida sicura di vittoria: — Perché... io... lo amo: io lo amo ancora!

Un silenzio stupefatto. Che strana festa! È come un fuoco d'artificio finito in un gran buio.

Con voce mutata ella domandò: — La mamma, dov'è?

Udi la voce stridula della sorellina: — È in tinello: stai male. Per colpa tua e di quell'individuo. È vero che l'hai invitato tu?

Calma, il leggero abito turchino sfuttante, i capelli un po' scomposti, ella traversò il corridoio, scappò tra i gruppi silenziosi.

Perfino la musica taceva: che mai era accaduto perché tutti dovessero stupirsi, indignarsi così? Uno scandalo dunque così grave? Uno dramma? E perché allora il suo cuore era divinamente leggero, come fosse guarita da un incubo?

— Una parola, Fiora!

Ottorino le mise una mano sulla spalla. Il suo volto era ancora inflessibile, duro: senza cattiveria, senza bontà: una maschera.

Ella lo seguì senza parlare nell'angolo dove poco prima le aveva offerto l'anello che ancora le splendeva al dito:

— Perché non dimmi prima? Sarebbe stato più onesto, Fiora.

Ella era di fronte a lui, dritta e pallida: non con umiltà, ma senza tracotanza. Il pensiero era questo: « Ha tutti i diritti: può dirmi ogni cosa che voglia. Non posso offendermi, né ribellarmi ».

— Da te, così limpida, non mi aspettavo questo. Potevi dirmi, sinceramente, che il tuo cuore non era libero, che non avevi ancora rinunciato alla tua follia. Non ti avrei importunata più, lo sai.

Ella non rispondeva: lo guardava dolcemente, compassionevole.

— Rispondi qualche cosa! — egli esclamò con durezza, come soffocasse.

— Non ho niente da dirti, Ottorino, — mormorò. — Soltanto devo chiederti perdono.

— Che cosa intendi dire con questa vaga frase? — egli fece, aspro.

— Di che cosa intendi chiedermi perdono? Di questa sera, o di avermi ingannato per sei mesi?

— Ottorino, ti giuro che soltanto questa sera ho compreso con chiarezza che non posso separarmi da Leonardo.

— Ah! — Egli ebbe un moto di impazienza, quasi convulso.

Forse, fino a quel momento, aveva sperato che ella gli chiedesse scusa di un attimo di follia, che si giu-

La mamma apparve ad un tratto, sgomenta, sulla soglia. Tremò: — È inconcepibile. Ha osato venir qui. Che cosa dobbiamo fare?

Giunse anche Giustina, affannata, colpevole di aver lasciato passare l'audace: — Oh, signorina, che cosa dobbiamo fare?

Quelle parole, eccò alla sua domanda, le suonarono assurde. E odiosi quei volti allucinati, come se in casa fosse entrato l'assassino: come fossero entrate la sciagura e lo scandalo. Lo guardò un momento, attonita. E un pensiero le illuminò improvvisamente tutta l'anima: « Voi non sapete: ma è entrato soltanto l'amore ».

Lo scostò col gesto brusco, tornò nella sala, tra le coppie che danzavano, o le risa, e le vesti lievi delle fanciulle senza pene d'amore.

Egli era ancora là, solo, su quella soglia. Ed ella non vide che lui, tra tutti: perché tutti gli altri erano divenuti ombre, e soltanto gli occhi di Leonardo erano vivi, ed erano come una luce.

Quegli occhi senza minaccia alcuna e senza collera nei quali era soltanto una supplica preghiera, una trepida angoscia.

Andò dritta verso di lui, come non temesse nulla, la veste turchina ondeggiante intorno a lei, il volto calmo.

— Leonardo...

— Fiora...

Qualcuno si scostò immediatamente da loro, con un gesto istintivo: ma gli sguardi curiosi formarono subito una rete maligna pronta a imprigionarli. Erano già soli.

Gli occhi si perdettero negli occhi: l'abbraccio più profondo degli spiriti. « Perché questo tremito? — ella pensò confusa — e questo battito del mio sangue, e questa gioia selvaggia che riempie il mio cuore? Leonardo, tu sei qui... Io devo soltanto chiederti perdono, e dirti con dolcezza che non dovevi venire per soffrire inutilmente ».

— Non volevo venire — egli disse sottovoce, ansante, come avesse letto nel suo pensiero — ho lottato... da tanto tempo sono nella « nostra via »... Come le cose possono muta-

re aspettarlo! La tua casa sembrava un'altra. Vedevo le finestre illuminate, le ombre delle coppie, sentivo il suono della musica... Avevo freddo.

« Avevo freddo ». Queste parole le trapassarono l'anima facendole male, come se c'era stessa sentisse il freddo da lui patito.

Povoro amore, come un mendicante, giù a spiare fuori delle finestre, nella notte triste, nella notte di nebbia. L'anima si piegò su di lui, tenera e pietosa.

Gli toccò fuggacemente una mano: la sentì di gelo; allora la strinse, affannosa, come per scaldarla.

— Leonardo... — mormorò.

La musica era cessata: andavano e venivano ancora le coppie, risuonavano le parole, le risa: ma intorno a loro si era formato un breve alone; si era fatto un sospiro silenzio.

Da un angolo della sala, come impietrito dalla sorpresa, Ottorino li fissava: ancora incredulo.

— Non devi aver paura di me, Fiora — disse Leonardo. — Non devi proprio, — supplicò. — Non guardarmi con occhi così sgomentati. Io non voglio farti male. Soltanto volevo essere certo. Adesso ho veduto: ora me ne andrò...

Ella non sciolse la stretta della sua mano, anche se non osò dirgli: « Rimani ». Soltanto domandò, a bassa voce: — Sono davvero sgomentati i miei occhi?

L'orchestra ricominciò a suonare: un valzer che una sera lontana, quasi un anno prima, avevano ballato insieme in un piccolo locale di studenti e sartine, di serve e soldati, della periferia, dove si erano rifugiati colti da un improvviso acquazzone. Incubriati dall'allegria di quella gioconda e sconosciuta giovinezza, di quella avventura, di quella loro prima solitudine in un mondo quasi sconosciuto; ella un po' paurosa, egli fiero di essere protettore.

Un'ombra di sorriso fu sul volto di Fiora. — Ricordi? — domandò.

— Vuoi che balliamo? — egli chiese.

— Ah, no... Leonardo... questo no. Fu come un ultimo fugace lampo di coscienza: si guardò attorno, intravvide il volto appuntito, diabolicamente divertito della sorella e il volto pallido, duro, stranamente im-

passibile di Ottorino, e il gruppo dello amiche intimo, raccolto nell'angolo, sussurranti.

« Hanno veduto tutti: ora sanno tutto. Che debbo fare? »

— Non vuoi ballare con me, Fiora, l'ultima volta?

« L'ultima volta. Ebbene, che mi importa del mondo se è l'ultima volta? »

« Ecco le sue braccia intorno al mio corpo, come in quel giorno lontano che musica e pioggia cantavano insieme la mia felicità: ed ecco, io sono ancora una volta contro il suo petto. Bisogna che assapori questo istante, bisogna che non lo perda: è l'ultimo istante felice! Felice? Sì, ché si era sciolta infine ed era scomparsa tutta la pena che aveva sofferto durante quei mesi e perfino il ricordo del male. « Sono stati davvero sei mesi? Davvero ho sofferto? — si domandò. — Ma io ora ho tutto dimenticato... E tutto è stato un sogno. Chi ci ha voluto separare? Chi ci ha divisi tanto tempo? Ora non soffro più, finalmente... ».

Così seppe di aver sofferto senza tregua, senza pace, fino a un attimo prima; fino a quando Leonardo l'aveva serrata nelle sue braccia, fino a quando aveva sentito la sua voce, e veduto i suoi occhi, anche quando credeva di essere tranquillo.

La musica era dolce, e li cullava: e li portava lontani da tutto e da tutti, in un mondo irreal e voluttuoso. « Siamo soli, amore mio, e tu sei mio, e io son tua... e niente ci divide, in questo benedetto istante ».

Con quale ebbrezza la mano di Fiora si posa nella mano del giovane: è come se ritrovasse il suo nido e il suo riposo: come se conoscesse la forza e la dolcezza, e il calore di quel palmo; come se ella fosse una parte di quella mano.

— Oh, Fiora...

« Anche lui dunque non sa più nulla di quanto accade? Anche lui mi ama come io lo amo? »

« Che cosa importa, dunque, tutto il resto? Forse io ho vissuto la mia pena, ho sofferto la mia agonia, soltanto per conoscere questa gioia divina. »

« Da oggi comincio a vivere: da oggi splende il sole, da oggi esisto, dunque. Perché Leonardo mi ama



Georges Flamant è stato scritturato con sua moglie, Viviane Romance, dalla Scalera Film. I due sono già a Roma dove hanno iniziato i lavori negli stabilimenti della Circonvallazione Appia.

stificasse. Ora sapeva che non poteva in alcun modo mostrarsi decentemente pronto a perdonarla: che la dignità doveva sopraffare l'amore.

— Certo, era meglio risparmiarmi questo ridicolo. Sono stato lo zimbello di tutti, questa sera, e come alla berlina! — disse con voce rauca.

— Sono così mortificata, Ottorino, credimi...

Lo disse: ma il suo tono non era molto convinto. Poiché il motivo di quel valzer divino aveva ripreso a turbinare nella sua anima, esaltandola, quasi per proteggerla.

— Io credo, Fiora, che sia più opportuno per entrambi... sì, credo... non mi resta altro da fare che restituirti la tua parola...

Ella comprese d'esser stata crudele: lo guardò smarrita; ricordò improvvisamente ciò che un giorno aveva letto su un libro: «Ciò che farai soffrire in amore, tu soffrirai un giorno».

— Non era possibile — egli disse con voce rauca. — Buona fortuna, Fiora. Non mi resta che augurarti questo di vero cuore.

Mentiva per far sfoggio di generosità.

Ella lo trattene per un braccio, tremante, paurosa che l'odio che vedeva brillare in quell'occhio freddo le portasse sventura.

— Non così, ti prego. Volevo dire: non separiamoci così... Lo so, lo riconosco. Forse sarei stata più felice con te...

Anche lei mentiva. La diceva soltanto per scaramanzia, per distruggere la mala sorte.

— Sei libera di sceglierti il destino che vuoi...

Ella lo seguì, ostinata, in anticamera. — Ottorino, volevo dirti... L'anello...

— Oh, puoi tenerlo! Mi farai cosa grata se lo terrai. Mi offenderesti ancor di più se tu me lo restituissi. — E aggiunse con riso ironico: — Chi sa che non ti possa servire un giorno.

Quelle parole le diedero un brivido d'angoscia e di presentimento. Subito sentì di odiare quel gioiello: avrebbe voluto strapparselo dal dito e disfarsene immediatamente per rompere la magia del malaugurio. Ma Ottorino se ne era già andato via. Andato per sempre! Che respiro! Non più aspettare con tremore le sue visite, non più la fatica di essere sorridente e gentile.

Insieme a Ottorino se ne andavano tutti gli altri, dopo essersi consultati a bassa voce; sentendosi ormai inutili e fuori posto. La festa era finita da quando lo strano giovane dai capelli biondi e dagli occhi allucinati era apparso, improvvisamente, in quella casa. Salutavano appena Fiora, non sapendo che dirle; non sapendo se compiangere o invidiarla; senza comprendere se ella fosse soddisfatta o sconvolta.

In breve la casa fu deserta: ed ebbe un aspetto squallido e strano coi suoi mobili spostati, e tracce di passi sui pavimenti lucidi, e carte di dolci e cioccolatini sparse ovunque.

I suonatori rimettevano nella custodia gli strumenti, interrogandosi a bassa voce.

Fiora stava in anticamera, seduta sulla cassapanca, un po' trasognata; e il valzer era ancora nell'aria, onda di suono vaga e deliziosa.

Dal tinello uscì finalmente la mamma, sorretta da Giustina e da Mariuccia: aveva il volto giallognolo, respirava a fatica.

Quando scorse Fiora si fermò un attimo, scoppì in pianto, agitando un braccio: — Oh, questo non dovevi farlo! Non dovevi farlo!

— Mamma...

— Lascia, lascia: non c'è più niente da dirti! È per te che io piango: soltanto per te e non per me, anche se questa sera mi hai umiliata e derisa.

— Mamma, devi ascoltarmi un momento! — ella disse con forza.

La mamma tacque, ansiosa, ancora sperando di un ravvedimento.

— Leonardo...

— Oh, — gridò allora — non pronunciare quel nome! Non voglio sentirlo, in casa mia.

— Lo devi sentire, mamma — ella disse con voce alta, — perché ormai ho deciso di sposarlo a qualunque

costo! Ho deciso, e mi sono accorta che era una pazzia pensare di fare altrimenti.

— E come vuoi sposare un disgraziato che non ha un quattrino in tasca? Vuoi andare a mendicare per lui?

— Non agitarti, mamma — disse Mariuccia, — finirai col star peggio.

— Leonardo — riprese calma Fiora, ormai stranamente tranquilla, ormai pronta ad affrontare tutto, così sicura che tutte le parole degli altri sarebbero state vane, prive di senso. — Leonardo è venuto a dirmi che lavora, che guadagna; che è in grado, ora, di potermi sposare, di potermi mantenere. Aveva aspettato a ritornare da me appunto per potermi offrire onestamente sicurezza, ed ora...

— Quale sicurezza vuoi che ti offra quel disgraziato? Un uomo che passa le sere al caffè per scrivere, per comporre? Gli uomini normali lavorano di giorno, e non di notte! È un mentitore, un bugiardo: non ha nulla da offrirti: è venuto qui soltanto per distruggere la tua felicità, come un demone maligno!

— Mamma, badal — ella gridò. — Non insultarlo, se non vuoi che fugga ora, se

— Vieni con me, — disse a Fiora: — Lascia la mamma tranquilla. Vieni, bambina.

Pensava: «Le parlerò io: con quattro discorsi le farò comprendere ogni cosa: bisogna prenderla con dolcezza: le donne, talvolta, non sanno fare».

La guidò nello studio, sedette in poltrona, l'attirò, sebbene ella fosse riluttante, sulle ginocchia, come quando era piccina. Oh, non era forse ieri quando egli la cullava sulle braccia, ed ella, i grandi occhi spalancati supplicava: «Ancora, paparino, racconta ancora...».

— Bambina mia, ragiona: tu sai che noi ti vogliamo bene: sai pure che noi vogliamo soltanto la tua felicità...

— Voi non sapete quale sia la mia felicità — ella rispose, assente, l'occhio perduto.

Il valzer turbinava nella sua anima. «Oh, Leonardo, vieni presto; portami presto via di qui, portami con te, che io non ti senta, che io non ti ascolti più».

— Perché non dovremmo saperlo? La felicità è la sicurezza, il benessere morale e materiale: è avere al fianco un uomo degno che ti protegga, che ti sia fedele compagno. E come vuoi sperare di avere felicità

o le pene e le gioie dell'uomo che adori?

— Avrai solo da dividere pene e guai! — disse il padre con tristezza; d'un tratto scoraggiato, come soggiogato da una forza oscura e nemica; ben più forte della sua volontà, e forse più forte della volontà di sua figlia.

— Tanto peggio per me, babbo, se io son disposta a sopportare ogni cosa...

Il babbo aveva il capo chino: — Per noi sarà atroce pensare di averti perduta, pensare che tu soffra... Ella cadde in ginocchio davanti a lui, gli prese una mano:

— Oh, babbo, basta... basta questa guerra inutile in cui entrambi ci dilaniamo inutilmente. Ognuno sopporti il suo destino...

to è deciso, tra di noi, non è vero?

— Tutto. Ascolta: occorreranno ancora quindici, venti giorni prima che le mie carte siano in regola, che le noiose pratiche siano sbrigate. Cose di cui non m'intendo, ma ho un amico che mi aiuta. E meglio che durante questi giorni non mi vedano qui, intorno alla casa. Ti lasceranno in pace, ed io sarò più tranquillo. Ora bisogna soltanto fare presto: tu non devi preoccuparti di nulla. Quando tutto sarà fissato, per la cerimonia in chiesa, ti manderò un biglietto: soltanto la sera prima. Perché nessuno si metta in sospetto, perché nessuno possa ostacolarti.

— Sarò pronta: sempre.

— Ci troveremo qui, la mattina del nostro matrimonio. Nella «via del sogno», come per un appuntamento qualsiasi. Cerca di uscire senza avvisare nessuno.



«Oh, babbo, basta... basta questa guerra inutile in cui entrambi ci dilaniamo...» (Disegno di A. Ravera)

da un ragazzo senza voglia di lavorare: un giovane scapestrato, fuori della vita, ignaro di ogni praticità? Un uomo soprattutto che ti ha fatto tanto soffrire?

— Lo amo, papà.

— Ma l'amore è una cosa che passa, bambina mia. Come un gran fuoco: e una volta che sarà spento ti troverai vicino a un uomo inetto: che disprezzerà. E tutta la tua vita sarà distrutta. È lunga una vita, bambina mia: ma una vita triste è insopportabilmente lunga! E tu, per il capriccio di un'ora, giochi tutto il tuo avvenire...

Ella ebbe un sorriso melanconico: — Come vuoi che ci comprendiamo, papà? Parliamo un diverso linguaggio.

— Ma io parlo il linguaggio della saggezza, bambina mia. E tu quello della follia!

Ella si alzò di scatto: — Oh, babbo, ascolta. Quale reputi tu più grave follia? Viver mortalmente infelice vicina a un uomo che ti è indifferente o dividere l'esistenza e i dolori

Gli appoggiò un momento la fronte al palmo della mano:

— Non devi temere per me. Leonardo cambierà. Ha bisogno di una donna, di una donna che lo ami al suo fianco! E poi sarà un altro uomo.

2

Un cielo duro, grigio, cielo di neve: già qualche stellina gelida cominciava a turbinare nell'aria. La «via del sogno» era immersa in un sognante silenzio. Fiora aspettava già da qualche minuto: era scesa troppo presto, lo sapeva; ma già l'ansia cominciava a toglierle il respiro. Invece egli giunse, puntuale, come avevano convenuto la sera prima. Senza cappello, il volto serio, con quel suo fare risoluto e insieme distratto. Non sorrise, quando la vide: ma le mise subito sulle spalle le sue mani forti e calde.

— Com'è andata? Che cosa è accaduto, allora?

Era smorta, sotto il rossetto: aveva i capelli un po' arruffati, gli occhi gonfi. Disse, in fretta: — Sono libera. Hanno tentato ancora di dissuadermi: con la dolcezza, questa volta: ma è tutto inutile ormai. Tut-

no. Meglio che nessuno sappia, non ti pare? Ho tanta paura di tutto e di tutti. Non preoccuparti se non avrai mie notizie per qualche tempo.

— No.

Qualche fiocco di neve si era posato sul suo cappotto: ella gli carezzò le spalle, lievemente.

— Sei tranquilla, non è vero?

— Tranquillissima.

Si chinò a baciarla teneramente: — Arrivederci, amore.

Si allontanò rapidamente: all'angolo della via si volse, e la scorse ancora immobile, vicino alla pianta, come trasognata. La guardò un istante, poi ritornò sui suoi passi pallidissimo, con l'aria decisa, stranita.

— Fiora, tu sei pentita!

Ella gli prese con gesto convulso una mano.

— Perché lo dici? No, affatto. Di che dovrei essere pentita?

— Il nostro matrimonio sarà una povera cosa, fatta di nascosto: ben diverso dalla cerimonia che ti avevano preparata...

— Oh, Leonardo, perché riparlare di questo?

(continua). *Luciana Peverelli*

Corrimento

NOVELLA DI ANTONIETTA MONTI

Trieste è una città superba » aveva scritto Valeria all'amica. « Vorrei fossi tu ad inaugurare la camera degli ospiti; e non dimenticare che devo presentarti il bambino ».

Tanto aveva scritto, tanto aveva insistito che Carola aveva finito con l'accettare l'invito. « Mio marito parte per un giro d'affari » aveva scritto a sua volta: « Finalmente potremo rivederci e stare insieme come se si trattasse dei vecchi giorni di scuola ».

E Carola era arrivata: eran tornate ragazze, allegre come scolarette improvvisamente rinate, chiacchierine come due cingallegre, pettegoie come due comari. « Ti ricordi?... ». « È quella volta... ». « Sai, la tale... ». « E sai chi ho rivisto? ». « Questa poi non me la sarei mai immaginata ».

Valeria era avida: Carola raccontava, parlava come una macchinetta cominciando il mattino quando l'amica andava a interromperle il sonno appena il marito se n'era andato in ufficio. Valeria aveva lasciato la sua città da un paio d'anni, da quando aveva sposato un ingegnere navale e si era trasferita a Trieste. Carola si era sposata poco dopo rimanendo nella stessa città.

« Io sono felice, ma mi sento un po' sola qui. Non ho avuto ancora tempo di ambientarmi, — aveva detto Valeria.

Il piccino la rallegrava: aveva un dente solo in mezzo alla bocca sempre spalancata per urlare in segno di protesta perché aveva fame.

Poi c'erano tante passeggiate da fare nei dintorni: sul mare e verso i monti. Una parentesi spensierata e gaia nella loro felicità coniugale.

« Ho quasi l'impressione che tu mi trascuri — aveva detto a Valeria, mezzo serio mezzo ridendo il marito. — Non me la immaginavo così bella Carola. Il giorno del matrimonio, che fatica quel ricevimento, ricordi?, non le avevo quasi baciato. E poi tu me ne parlavi sempre come di una ragazza spertinata e scalmanata, con le vesti in disordine e le calze strappate... Si è trasformata in una splendida donna, quella ragazzotta. È il marito, come è? »

« Non lo conosco molto neppure io. Era un uomo abbastanza anziano che frequentava la sua casa e che io vedevo spesso. Ma non faceva parte del gruppo di noi ragazzi. È stata una sorpresa quel fidanzamento. Si vogliono molto bene. Certo Carola si è trasformata ma per me è rimasta sempre quella ragazza « dindolina » dai piedi troppo grandi e dalle mani troppo lunghe. Non riesco a vederla diversa.

Ma anche Valeria, la piccola e semplice Valeria, si era trasformata. C'era un bel cinguettare il mattino appena sveglie e ricordare certi famosi fiaschi, e le versioni latine e le scappate al palazzo del ghiaccio in ore di scuola. Non eran più due scolarette: eran due donne, anche se nei loro discorsi i mariti, la casa, le preoccupazioni domestiche non occupavano un gran posto.

« Bisogna che pensi a rifar fuggito — diceva ogni tanto Carola diventando seria. Si capiva che l'assaliva improvvisamente lo struggimento della sua casa, il desiderio di rivedere il marito.

« Lo sai pure che non puoi andartene se prima non abbiamo esaurito tutto il nostro programma — protestava la sua ospite intransigente. — I festeggiamenti non sono terminati: c'è ancora la gita a Postumia e quella a Zara. È un patto. Dopo, chi sa quando potrai tornare. Questi nomi, in fondo, ci hanno diviso. Non ti pare? »

E avevano riso allegramente. Proprio quella sera rientrando per il pranzo il marito di Valeria disse

alle due donne che stavano giocando col bambino sedute a terra sul tappeto:

« Sapete cosa vi ho portato, belle signore? Ecco qui: tre biglietti per Zara. Sveglia domani mattina alle sette. Vi va? »

« Evviva! — esclamò Valeria. — Certo può andare purché si ritorni presto nel pomeriggio. Devo dare il latte al bambino. Una pappina di mezzo ci sta, ma non di più.

« Tutto provveduto — le disse cerimoniosamente il marito.

Il mattino seguente annunciava una giornata radiosa; uscirono anche troppo presto e per aspettare l'ora della partenza presero il cappuccino al caffè della grande piazza deserta. Il mare era d'un azzurro argentato già solcato di barche e di vele, c'era una nave ancorata nel porto e l'idrovolante, in attesa di partire, si dondolava pigramente sull'acqua.

Quando fu l'ora salirono sulla piccola lancia che doveva trasportarli all'apparecchio, estatici e muti davanti a quel mare meraviglioso. Nell'apparecchio presero posto gravi e sorridenti, poi il rombo assordante del motore li isolò come se tutti e tre fossero soli. Senza scosse, leggerissimo, l'idrovolante si sollevò: ora il mare stava sotto di essi, luccicante come uno specchio fatto di gemme. L'idrovolante si alzò ancor più e si allontanò verso est. Da un lato c'era sotto il litorale che pareva una carta geografica colorata di quelle che si fanno a scuola: verdi le macchie dei giardini ombrosi, poi quelle rosse dei tetti delle case uguali alle formine dei bambini, e l'oro pallido della spiaggia: Porto Rose, Parenzo. Poi l'apparecchio si inoltrò nel mare aperto. Al largo l'acqua era più limpida e meno scintillante al sole, interrotta da macchie smeraldine e di madreperla. Poi si disegnò un minuscolo arcipelago di isolotti magici: l'apparecchio fece un largo giro, virò di bordo e ammarò. Lussimpiccolo: c'era da consegnare e da ritirare la posta. Poi si risollevarono di nuovo e via ancora nel cielo, sopra quelle isolette incantate e quello specchio di madreperla e di smeraldo.

Quando scesero a Zara erano un poco storditi: si sorrisero a vicenda il loro stupore e il loro piacere.

« Volete favorire negli uffici? — disse un inserviente.

C'era qualche piccola formalità, che si sarebbe subito sbrigata.

« A che ora riparte il postale? — chiese l'ingegnere.

« Alle 15. Voi dovete ripartire? — chiese l'impiegato adocchiando il gruppetto.

« Certamente.

« Ma non è possibile. Non avete prenotato i posti. Ne abbiamo soltanto uno a disposizione.

« Non ci ho pensato. Non credo fosse necessario, quando avevo già i biglietti.

« Mi spiace, — disse l'impiegato. — Ma sai, io devo assolutamente tornare, — proruppe Valeria impetuosamente. — Per il bambino. (Un posto c'è).

« Ma noi siamo in tre — le fece osservare il marito. — Forse ci sarà un vaporetto in giornata.

L'impiegato scosse il capo. « È partito stamattina presto. Il servizio per mare c'è ogni due giorni. L'idrovolante è giornaliero. Arriva il mattino, e lo stesso apparecchio riparte il pomeriggio. Poi, noi qui, siamo di nuovo isolati.

« Ma potremo ben tornare con un treno — disse finalmente Carola. L'ingegnere sorrise. — Niente da fare, signora ignorantella. Siamo in capo al mondo.

« Intanto, se credete, prenoto il posto per la signora — s'interpose l'ufficiale di servizio. — Potrebbe

darsi che all'ultimo momento qualche passeggero non partisse. E tutt'altro che improbabile.

« E allora, visto che non c'è da disperare, — propose il marito — andiamo a fare un bel giro d'ispezione e poi a colazione — e così dicendo prese sottobraccio le due donne.

Bighellonarono pigramente lucertolandosi al sole per la città antica merlata di torri, poi lungo la passeggiata che dava sul mare e finalmente si recarono in una caratteristica osteria che odorava fortemente di pesce.

Nessuno fece parola sull'incidente del ritorno; erano certi che tutto si sarebbe accomodato e non volevano guastare quella splendida gita. Invece le cose si misero al peggio: l'idrovolante era al completo e Valeria impaziente di partire.

Salutò il marito e l'amica che restavano montando da sola sulla barchetta:

« Arrivederci a domani, — disse allegramente.

L'apparecchio si sollevò dolcemente dall'acqua che si era fatta più cupa. Ancora quelle splendide macchie smeraldine l'affascinarono, ancora quelle isolette che parevano fiori disseminati sull'oceano.

Arrivò a Trieste quasi senza avvedersene, tutta presa dall'incanto magico del volo.

Allora guardò ansiosamente l'ora: era tardi, il piccolo, certamente, doveva essere affamato. Montò in un tassì e si fece portare a casa di fretta.

« Hai corso il rischio di restare senza merenda, giovanotto mio, — disse al bambino che succhiava avidamente. — Sarebbe stato un grosso guaio. Ora basta, altrimenti fai indigestione, e non sarebbe la prima volta.

Tranquillo e soddisfatto il bambino si era addormentato e nel sonno continuava a succhiare. Valeria lo guardò estasiata poi si alzò dolcemente per depositarlo nella culla.

Fu proprio in quel momento che suonarono alla porta. Ma lei non vi badò. Lo squillo si ripeté, di lì a pochi minuti.

Allora passò dalla cucina per avvertire la donna; non c'era, probabilmente era scesa a fare qualche commissione. Andò ad aprire lei stessa e, sbalordita, si trovò dinanzi, sorto come un fantasma, il marito di Carola.

« Oh, — esclamò sorpresa. E fu improvvisamente colpita dal fatto che sua moglie non era lì. Fu un colpo di fulmine: si sentì imbarazzata come una colpevole o una complice, e avvampò tutta sentendosi vacillare il cuore.

« Accomodatevi, — disse cordiale ma senza riuscire a frenare, del tutto il tremito della voce. — È una vera sorpresa.

« Una combinazione, — disse Dani; — ero a Venezia per affari. Mi son detto: vado a salutare Carola e se la sua prepotentissima amica Valeria glielo concede ripartiamo insieme. Sono molto lieto di vedervi, signora, noi ci conosciamo così poco... »

« È vero, — sorrise Valeria. — Oggi, dovete sapere, ci è capitata una autentica avventura. Le vittime sono state Carola e Guido.

E mezzo seria, mezzo korridente, gli raccontò come stavano le cose. Dani l'ascoltò con un viso ermetico e freddissimo, senza interromperla mai, senza aiutarla a superare il suo imbarazzo.

« Non ci resta altro da fare che

aspettarli, — concluse semplicemente Valeria. — Naturalmente stasera pranzate con me.

« Con piacere, — accettò Dani correttissimo, senza lasciar trapelare nessuna contrarietà.

« Allora, se mi permettete, vado a dare gli ordini. — Le pareva di soffocare, non desiderava altro, fosse solo per un attimo, di sottrarsi alla presenza di Dani che lo incuteva pena e soggezione.

« Aspettate, — egli la pregò. — Vi propongo, invece, di uscire. Preferite? »

« Certo, avete ragione, — accettò Valeria. — Sarà più divertente.

Fu un pranzo strano: andarono in una taverna elegante e alla moda. C'erano dei fiori sulle tavole e dei fiori luminosi sospesi nell'aria e una musica che metteva addosso un languore molle.

La scelta laboriosa della lista, sotto il consiglio sagace di Dani la distrasse; ora sorridevano disinvolti, come se a quel tavolo non fossero stati soli ma in compagnia di quegli altri due che in quello stesso momento pranzavano, essi pure soli, in un'altra trattoria che dava sul mare, sotto quello stesso cielo fitto fitto di stelle. Pareva loro che ogni gesto, ogni sorriso si ripetesse identico laggiù e quell'idea fissa e segreta li teneva legati e nello stesso tempo li estraniava.

« Non avete appetito? — chiese Dani banalmente vedendo che Valeria aveva appoggiato, arresa, le posate sul piatto.

Il boccone non voleva andar giù. Subitaneamente sbigottita la donna si era chiesta ad un tratto che faceva lì in quel ristorante di lusso, da sola con quell'uomo quasi estraneo seduto di fronte a lei.

Egli capi di aver fatto una sciocca domanda che non chiedeva alcuna risposta e continuò a mangiare lentamente, facendo un grandissimo sforzo per non imitarla.

Ora ella lo osservava attentamente come se lo vedesse per la prima volta: un viso duro e asciutto, una testa bruna con molti capelli bianchi alle tempie. Un uomo affascinante, con quell'espressione inafferrabile o senza sorriso.

Continuò a fissarlo come allucinata: un estraneo, anche se ora il marito di Carola, che pranzava da solo con lei in quella calda e magica notte d'estate. E improvvisamente pensò



1) Un allegro duetto: Alice Brady e Charles Winingers. 2) Dorotea Kent. - 3) Tom Brown e Dorotea Kent. - 4) Dorotea Kent sorridente tra Frank Jenks e Tom Brown, i protagonisti.

che anche Guido era un estraneo per l'amica. I due uomini, poi, non si conoscevano neppure. In quel momento soltanto ebbe la sensazione netta dell'assurdo di quella stranissima situazione e senti pesare sopra di sé anche la pena dell'uomo che seduto di fronte a lei mangiava a capochino.

Egli dovette intuire quella tensione, sollevò lo sguardo sorridendole con indulgenza e nello stesso tempo alzò il bicchiere colmo del prelibato vino-biondo che aveva voluto ordinare a tutti i costi per accompagnare il dolce.

— Alla vo-

stra salute, piccola signora, — disse con voce dolce.

Ella alzò a sua volta il calice con un povero sorriso stirato che non reggeva più all'imbarazzo.

Dopo la cena fecero una passeggiata a Barcola: una passeggiata romantica. Qualche parola buttata a caso, molti tentativi per intavolare un discorso qualsiasi, molte pause pesanti. Ad un tratto egli le prese il braccio, per cavalleria, ma con un gesto tenero, poi come se la sua mano avesse incontrato il fuoco la ritrasse con una bruschezza tale che la fece tremare. Ora ella si sentiva sfinita, colpevole verso quell'uomo che certamente soffriva.

— E tardi, — disse, — devo rientrare.

Egli non insisté per trattenerla e la riaccompagnò a casa.

— Buona notte, — gli disse Valeria con dolcezza e gli sorrise per spiegargli che le cose erano semplici e pure come il suo cuore in quel momento. — Vi a-

spetto domani mattina a colazione. Ma l'indomani mattina egli le telefonò dall'albergo.

— Potrei vedervi un momento? Ho poco tempo, scusatemi.

Si incontrarono al caffè della stazione.

— Sapete, — disse Dani con quella sua voce fredda e tagliente — ho deciso di ripartire. Capisco di aver complicato una situazione semplicissima con la mia venuta improvvisa. E meglio che non m'incontri con mia moglie e con vostro marito quando ritorneranno quest'oggi.

— Capisco, — assenti Valeria a bassa voce — forse avete ragione.

E gli fu grata di quella decisione che spezzava finalmente un assurdo filo magico che per un poco li aveva stretti entrambi e torturati.

— Devo chiedervi un altro favore — aggiunse Dani dopo una lunga esitazione. — Non dite nulla a Carola. Desidero che non sappia che sono venuto qui e che poi sono fuggito.

Ella gli porse la mano, senza dire una parola, sorridendogli gravemente.

Quando nel pomeriggio andò ad incontrare Carola e Guido allo sbarcatoio aveva il cuore pesante. Le parve di vedere Carola, una Carola

sconosciuta e ignorata, per la prima volta. Mai si era soffermata sulla sua eleganza, su certe civetterie dei suoi abiti, su certe raffinatezze che ora la colpirono in pieno petto facendole dolere il cuore.

— Eccoci sani e salvi, — disse Guido allegramente — e così dicendo le porse un pacchetto. — Il mio bagaglio: un pigiama in cui non sto dentro, una saponetta, dentifricio e spazzolino da denti. E voi, dove l'avete la vostra valigia con necessario? — chiese a Carola.

— Eccola, — disse la donna mostrando il pacchetto che teneva fra le dita, poi aggiunse tentando di cambiar discorso: — Sai, oggi si ballava, in aria. E c'era foschia.

I giorni che seguirono furono gravi: su tutti e tre pesava un imbarazzo che legava i loro gesti spogliandoli di ogni spontaneità. C'era sempre il timore di essere troppo cordiali o di apparire incomprensibilmente freddi, a spingerli su una falsa strada.

Nessuno fece più parola della progettata gita a Postumia e neanche fra le due amiche si ripeterono quelle interminabili rievocazioni scollastiche che avevano formato la delizia dei primi giorni.

Il mattino Valeria andava ancora a portare lei stessa la colazione in camera dell'amica ma quella dolce abitudine ora le

costava quasi uno sforzo. Si sedeva ai piedi del letto facendo dondolare pigramente la pianellina a mezzo sospesa sul piedo nudo.

— Ben dormito? — chiedeva a Carola, ma non facevano più grandi progetti per la giornata. Ogni interesse si era come spento.

Carola mangiava coscienziosamente le fette di pane imburato, senza riuscire a dissipare una leggera espressione di broncio dal bel volto vivace incorniciato dai riccioli spettinati. Floride e sode sbocciavano le braccia morbide dalle trine della camicia da notte e una gola bianca e palpitante che stordiva Valeria.

Davanti all'amica, bellissima, si sentiva improvvisamente immiserita: era minuta e molto semplice nel vestire. Allattando adottava certe camice da notte di lino candido molto poetiche, ma di una poesia da educandato. E aveva sempre adorato gli abiti a giacca, in tutte le stagioni dell'anno, e le camicette maschili. Il genio del particolare nell'abbigliamento, era per lei un mistero.

— Spalanchiamo la finestra? — Valeria protestò il volto ansioso: chiedeva a Carola. — C'è un profumo troppo forte qui dentro. Come fai a sopportarlo? — Ci ho fatto l'abitudine e non l'avverto neppure più. Mi dispiace perché è tanto buono, — rideva Carola ricacciandosi pigramente sotto le coperte. Valeria allora andava ad aprire la finestra che dava sul terrazzo e intanto soffermava lo sguardo sul tavolino da toeletta dell'amica: quante fioclette, quante boccotline e quanti vasetti... che sciocchezze insistere con Guido che Carola era sempre la scolaria disordinata e « dindolona ».

Poi un giorno, finalmente, quasi facendo uno sforzo su se stessa, Carola annunciò che sarebbe partita: si capiva che da molti giorni avrebbe desiderato andarsene, ma Valeria aveva intuito che non aveva voluto precipitare la partenza. Soltanto negli ultimi momenti ci fu un riavvicinamento fra le due amiche. Un riavvicinamento sincero che le faceva soffrire per quella incrinatura nella loro amicizia. Se avessero ascoltato il loro cuore di bambine si sarebbero gettate l'una nelle braccia dell'altra, ma la soggezione e un vago timore le trattenerono. Non trovarono neppure una parola, colte da una timidezza che non riusciva a mascherare quel loro pensiero che per giorni e giorni le aveva torturate.

Del resto non c'era nulla da dire. Entrambe lo sapevano: un'incrinatura, nulla più. Un inconfessato pensiero corrosivo e maligno al quale non si poteva neanche dare il nome di dubbio. Ma intaccava la loro amicizia. Peccato.

— Sai, — disse finalmente Carola mentre ripiegava un abito per riporlo nella valigia. — Ho deciso di non dir niente a mio marito.

— Non dir niente? — ripeté ingenua Valeria, schiaffeggiandosi internamente per la sua ipocrisia.

— Ma sì — aggiunse dura Carola, arrossendo, — non dir nulla di Zara. Sai come sono gli uomini. Tu mi capisci, vero? — e alzò gli occhi in cui annegava uno sguardo implorante e smarrito che chiedeva la fiducia e il silenzio.

Valeria non disse nulla: il suo cuore si era come accartocciato. Quel secondo caso non lo aveva previsto.

— Che hai? — le chiese Carola vedendola impallidire e fraintendendo quell'angoscia.

— Oh, nulla — le sorrise Valeria con affetto. — Pensavo che è difficile darti un consiglio. Sono cose terribilmente delicate, e troppo intimi e segreti i rapporti che corrono fra un uomo e una donna. Non ti pare?

Carola non aggiunse parola: Valeria aveva ragione. Entrambe si sentivano come oppresse, nessuna delle due avrebbe mai supposto che quel giorno annunciatosi gno e svagato si sarebbe concluso in quel modo.

La partenza era fissata per il pomeriggio. Carola e Guido si salutarono molto semplicemente finita la colazione.

— Se posso, vengo a prendervi con la macchina e vi accompagno io stesso alla stazione, sarò lieto di salutarvi ancora — aveva detto Guido.

Invece non venne e si limitò a mandare la vettura con l'autista.

« Signore, io non so cosa fare », diceva a se stessa Valeria mentre insieme si avviavano alla stazione. « Devo dirle, o deve tacere? ».

Carola aveva già preso posto nello scompartimento, e Valeria non aveva ancora parlato.

— Grazie di tutto — disse Carola.

— Sono io che devo ringraziarti. Chi sa quando ci rivedremo ancora — disse Valeria a sua volta. Poi successe un silenzio pesante e su tutte e due calò come un'ombra. Il treno non si decideva a partire.

Ora gli sportelli erano già chiusi. Valeria protestò il volto ansioso: chiedeva a Carola. — C'è un profumo troppo forte qui dentro. Come fai a sopportarlo? — Ci ho fatto l'abitudine e non l'avverto neppure più. Mi dispiace perché è tanto buono, — rideva Carola ricacciandosi pigramente sotto le coperte. Valeria allora andava ad aprire la finestra che dava sul terrazzo e intanto soffermava lo sguardo sul tavolino da toeletta dell'amica: quante fioclette, quante boccotline e quanti vasetti... che sciocchezze insistere con Guido che Carola era sempre la scolaria disordinata e « dindolona ».



New Universal - IOI
Regia di Ray Mo Carey

LA TRAMA - Pat e Molly, due vecchi attori di riviste, si ritirano dal teatro e decidono di comperare un albergo in provincia. Un uomo d'affari del luogo, Higgins, per costringere Pat a rivendargli l'albergo architetta una serie di liri mancini. In ultimo mette un'inscrizione su un giornale annunciando a tutti gli accompagni di Pat che questi offre loro ospitalità. Così Pat si vede capitare una turba di famelici attori e, credendoli dei clienti, è tutto felice. Ma presto deve ricredersi e la sua disperazione tocca il vertice.

Jeanne, una giovane attrice, assieme al suo innamorato Chuck, decidono di dare una festa di beneficenza per aiutare Pat. Mentre però stanno per attuare questo progetto si avvedono che tutti i loro compagni se la sono svignata. Finalmente, dopo nuova peripezia, Higgins può essere sconfitto. Dopo aver felicemente rivenduto l'albergo, il quartetto degli attori, Pat e Molly e Jeanne e Chuck, riprendo la strada verso le luci di Broadway. Il vecchio spirito del palcoscenico si è risvegliato, ed essi tornano alla scena che avevano abbandonato.



L'ALBERGO DELLE SORPRESE

ad aprire la finestra che dava sul terrazzo e intanto soffermava lo sguardo sul tavolino da toeletta dell'amica: quante fioclette, quante boccotline e quanti vasetti... che sciocchezze insistere con Guido che Carola era sempre la scolaria disordinata e « dindolona ».

Poi un giorno, finalmente, quasi facendo uno sforzo su se stessa, Carola annunciò che sarebbe partita: si capiva che da molti giorni avrebbe desiderato andarsene, ma Valeria aveva intuito che non aveva voluto precipitare la partenza. Soltanto negli ultimi momenti ci fu un riavvicinamento fra le due amiche. Un riavvicinamento sincero che le faceva soffrire per quella incrinatura nella loro amicizia. Se avessero ascoltato il loro cuore di bambine si sarebbero gettate l'una nelle braccia dell'altra, ma la soggezione e un vago timore le trattenerono. Non trovarono neppure una parola, colte da una timidezza che non riusciva a mascherare quel loro pensiero che per giorni e giorni le aveva torturate.

Del resto non c'era nulla da dire. Entrambe lo sapevano: un'incrinatura, nulla più. Un inconfessato pensiero corrosivo e maligno al quale non si poteva neanche dare il nome di dubbio. Ma intaccava la loro amicizia. Peccato.

— Sai, — disse finalmente Carola mentre ripiegava un abito per riporlo nella valigia. — Ho deciso di non dir niente a mio marito.

— Non dir niente? — ripeté ingenua Valeria, schiaffeggiandosi internamente per la sua ipocrisia.

— Ma sì — aggiunse dura Carola, arrossendo, — non dir nulla di Zara. Sai come sono gli uomini. Tu mi capisci, vero? — e alzò gli occhi in cui annegava uno sguardo implorante e smarrito che chiedeva la fiducia e il silenzio.

Valeria non disse nulla: il suo cuore si era come accartocciato. Quel secondo caso non lo aveva previsto.

— Che hai? — le chiese Carola vedendola impallidire e fraintendendo quell'angoscia.

— Oh, nulla — le sorrise Valeria con affetto. — Pensavo che è difficile darti un consiglio. Sono cose terribilmente delicate, e troppo intimi e segreti i rapporti che corrono fra un uomo e una donna. Non ti pare?

Carola non aggiunse parola: Valeria aveva ragione. Entrambe si sentivano come oppresse, nessuna delle due avrebbe mai supposto che quel giorno annunciatosi gno e svagato si sarebbe concluso in quel modo.

La partenza era fissata per il pomeriggio. Carola e Guido si salutarono molto semplicemente finita la colazione.

— Se posso, vengo a prendervi con la macchina e vi accompagno io stesso alla stazione, sarò lieto di salutarvi ancora — aveva detto Guido.

Invece non venne e si limitò a mandare la vettura con l'autista.

« Signore, io non so cosa fare », diceva a se stessa Valeria mentre insieme si avviavano alla stazione. « Devo dirle, o deve tacere? ».

Carola aveva già preso posto nello scompartimento, e Valeria non aveva ancora parlato.

— Grazie di tutto — disse Carola.

— Sono io che devo ringraziarti. Chi sa quando ci rivedremo ancora — disse Valeria a sua volta. Poi successe un silenzio pesante e su tutte e due calò come un'ombra. Il treno non si decideva a partire.

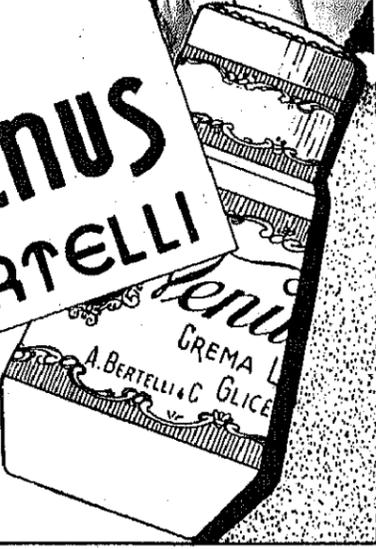
Ora gli sportelli erano già chiusi. Valeria protestò il volto ansioso: chiedeva a Carola. — C'è un profumo troppo forte qui dentro. Come fai a sopportarlo? — Ci ho fatto l'abitudine e non l'avverto neppure più. Mi dispiace perché è tanto buono, — rideva Carola ricacciandosi pigramente sotto le coperte. Valeria allora andava ad aprire la finestra che dava sul terrazzo e intanto soffermava lo sguardo sul tavolino da toeletta dell'amica: quante fioclette, quante boccotline e quanti vasetti... che sciocchezze insistere con Guido che Carola era sempre la scolaria disordinata e « dindolona ».

Antonietta Monti

CONSERVERETE LA VOSTRA CARNAZIONE MORBIDA E FRESCA PRATICANDO TUTTI I GIORNI UN LEGGERO MASSAGGIO ALLE MANI E AL VISO CON CREMA VENUS BERTELLI

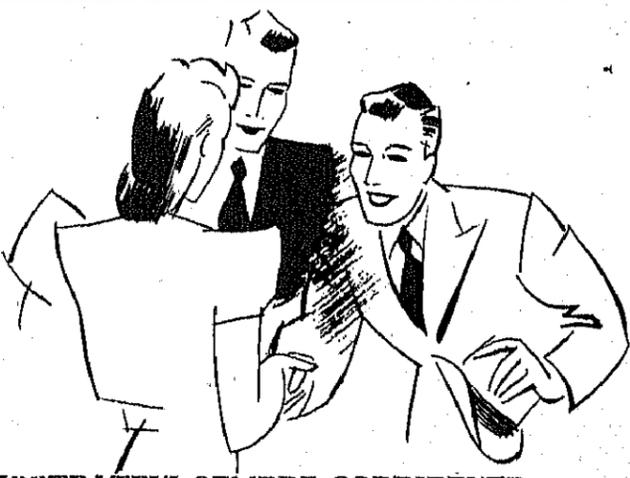


CREMA VENUS BERTELLI



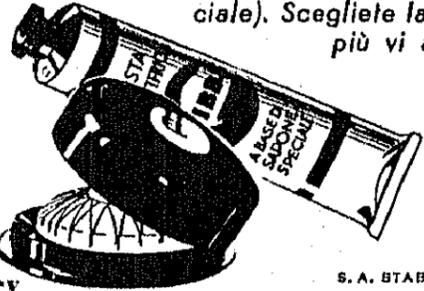
L. 5,75 IL VASETTO

LA DONNA Lussuosa rivista mensile italiana di moda che sostituisce vittoriosamente tutte le pubblicazioni straniere del genere. Costa lire 5.
UFFICIO RADIO - TORINO Via M. di Pietà, 26 Telefono N. 46-429
 Filiale di Vigevano: Via Umberto I, N. 9
 Cambiate la vostra radio usata con una nuova, potente e moderna. Prezzi speciali per acquisti diretti e valutazioni massime.



MOSTRATEVI SEMPRE SORRIDENTE

Chi sa sorridere vince più facilmente nella vita... Però, per poter sorridere è necessario avere una dentatura sana, candida e lucente. Lasciate a Gibbs il compito di mantenere abbagliante il vostro sorriso. Nessun dentifricio lo supera. Per la vostra preferenza il Dentifricio Gibbs è preparato in Sapone ed in Pasta (a base di sapone speciale). Scegliete la presentazione che più vi aggrada.



S. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

BERTOLDO

bisettimanale umoristico diretto da Mosca e Meiz; esce al martedì in 8 pagine a colori centesimi 60, e al venerdì in 6 pagine cent. 40.

Una più furba di lui

Tu vai al mare? — avevano detto i colleghi d'ufficio a Romano. — Disgraziato, con tutte quelle ragazze da marito...
 — Eh, lo sai Ragazze... costumate, cioè, in costume di moglie ideale, nulla da nascondere, guardino, signori forma e sostanza, alla vera perfezione... Ma son furbo, io, non mi lascerò pescare, state tranquilli.
 E il bel Romano, scapolo a prova di onda e d'ondina, era partito per Riccione, sicuro di sé. Quei quindici giorni di vacanza se li sarebbe goduti « senza inconvenienti », grazie a un suo « infallibile sistema ».
 Fin dal primo giorno che comparve sulla spiaggia, ad evitare il pericolo di affondare nelle sabbie mobili per incanto delle sirene di fabbrica nazionale ed estera, dichiarò a un gruppo di queste in agguato sotto gli ombrelloni, sedute schiena contro schiena, o disperse supine come statue che aspettino di essere poste su un altare:
 — Spegnete i fari, signorine. È inutile che mi abbagliate col fuoco incrociato dei vostri balenanti sguardi. Niente da fare, con me.
 Le bagnanti si guardarono stupite. Una zia, con occhiali e lavoro a maglia, mormorò che ai pazzi era più confacente la doccia. Romano, fraintendendo apposta, le disse:
 — Lo so già, signora, che Riccione è la perla verde dell'Adriatico, e so anche che chi rimane al verde può salvarsi, vendendo la perla. Ma se è per attaccarmi un bottone, è inutile: la mia maglia non ne ha.
 Poi volgendo le spalle, continuò il discorso alle signorine: — Sebbene mi chiami Romano, non sono qui per il ratto dello... cabine, ma semplicemente per fare i bagni. Il mio cuore è già prenotato. Sono fidanzato; dunque, cercatevi altri « mosconi ». Il mare ne è pieno.
 E su uno di questi, ridendo, egli prese il largo.
 — Uh, che spiritoso!
 — Che scemo!
 — Non ce ne importa un bafio di lui!
 — Come se noi lo avessimo cercato...
 — Nemmeno guardato, imbecille!
 — Giovane com'è, avete visto?
 — E quel naso?
 — Un oculo più piccolo dell'altro, se non strabico.
 La dispetosa critica delle ripudiate, cassò solo per l'arrivo consolatore del fotografo autorizzato della spiaggia, che chiese il permesso di prenderlo per una rivista illustrata, come la più bella ondina dell'Adriatico.
 Aveva costui, tra le altre fotografie in mostra nella sua bacheca ambulante, il ritratto di un ufficiale di marina.
 — Oh, guarda, lui! — stupì Ariella, una delle ondine chiamate alla gloria del rotocalco. — Me lo potete vendere questa istantanea?
 — Non so se faccio bene — nicchiò il fotografo autorizzato, ma gliela cedette subito a prezzo d'affezione, sebbene l'affezione, per Ariella, proprio non c'entrasse in questa circostanza.
 — Che stupida idea! — le aveva detto la zia sempre con occhiali ma, ora, senza lavoro a maglia, sedendo a tavola per la colazione. — Il ritratto d'uno che... Mio Dio, guarda, Ariella! Quel pazzoide di stamattina...
 — Nella nostra pensione?
 Anche Romano le aveva riconosciuto subito, entrando nella sala; non c'era d'aver paura della zia... ma l'altra... accidenti che occhi, senza contare il resto! Perciò, fedele al suo programma di salvezza, cercò un tavolino più distante dal loro. Ma Ariella:
 — Signore — s'alzò a dirgli — non è il caso... Anch'io sono già fidanzata come voi, non abbiamo, dunque, nulla da temere l'uno dell'altro. Non creduta? Ecco qua...
 E tirò fuori dalla borsella l'ufficiale di marina.
 — Complimenti, signorina, proprio un bel giovane! — s'arrese Romano, prendendo posto al tavolino presso quello di Ariella.
 — E gli ho giurato « eterna fe' » sapete. Come voi immagino, alla vostra fidanzata. A proposito, com'è?
 All'imprevveduta domanda, il giovane arrossì, balbettò: — Come voi, press'a poco, ma...
 — Più bella? Distinta? Esempiare?
 — Io l'amo, ecco, e quando si ama...
 — Capisco, capisco, che mi trovo nelle stesse condizioni... Purtroppo il mio Carlo Alberto si trova in navigazione, vero, zia?
 La zia le rispose con un calcio sotto la tavola.
 — E la vostra...?
 Romano, che s'era creata una fidanzata-usbergo, senza pensare a darle un nome e un viso, inventò:
 — La mia Anna Maria è in montagna. Lei fa gli sport invernali anche d'estate. È fatta così, lei, ma fatta bene, però, due spalle, due fianchi, un sentimento...
 — Molto elevato se è in montagna, vero? — rise Ariella.
 Rise anche lui; convenne che loro due potevano essere amici dal momento che ecc. ecc.. Non s'era offesa lei, Ariella, per quel suo discorso sulla spiaggia alle sirene? Divertita? Le altre, poverette... Ma lui non voleva creare illusioni. Rude, ma galantuomo. Siccome la zia aveva ripreso il suo eterno lavoro a maglia, Romano e Ariella discosero insieme a passeggiare nel giardino della pensione.
 Sì, era bello che un giovane e una signorina potessero passare le vacanze insieme, senza recidito fine, da buoni camerati; discorrere di tutto un po', dei cangianti colori del mare all'alba e al tramonto; che, dipinti, si direbbero non veri; di Anna Maria e di Carlo Alberto, della vita di spiaggia dei bagnanti...
 — Povera letteratura; se l'umanità andasse sempre e ovunque così scoperta! — diceva Romano.
 — Svelato ogni mistero, ucciso ogni desiderio!
 — Solo i pittori acrebbero ancora da fare. Modelle gratis — osservava lei.
 — Voi, Ariella, mi piacete di più la sera, quando siete vestita.
 — Grazie, ma non fate torto ad Anna Maria. Il mio Carlo Alberto se ci vedesse, come ora, nuotare fianco a fianco, non direbbe nulla, perché il nuoto è sport, è salute, ma la sera...
 — Oh, per una passeggiatina al chiaro di luna nei freschi viali verdi, o due giri di danza sulla rotonda dell'albergo, che male ci sarebbe?
 — Ci sarebbe la zia.
 — Già l'antipatica vostra zia!
 Tuttavia, pure con l'antipatica zia, Romano e Ariella cominciarono le passeggiate al chiaro di luna per i viali di Riccione, poi si spinsero fino a Rimini, alla punta di Gabicce, parlando sempre più di sé, e sempre meno di Carlo Alberto e di Anna Maria.
 Poi l'antipatica zia divenne simpatica, grazie a un loricello che la tenne riparata alla pensione.
 Ed essi andarono in autobus, ma soli e felici, a San Marino, dove risero alla risposta dei guardiani di quella prigione con un solo detenuto, trattato con ogni riguardo: « È lui che ci fa vivere! »; al castello di Gradara con il tragico ricordo di Francesca cui Paolo la bocca baciò tutto tremante; alla ventosa Urbino, Raffaello, l'Aquilone di Pascoli, che vi fu in collegio...
 Oh, i bei paesi, le gioconde gite! Dal ritorno d'una di queste, Romano, lieto della scoperta e approfondita affinità di temperamento e di gusti con Ariella, le disse: — Perciò che voi state già fidanzata?
 — Perché? — fece lei. — Anche voi del resto... Anna Maria...
 — Ma se io vi dicessi...
 — Cosa?
 — Che Anna Maria non è mai esistita, che fu tutta una storia, una mia invenzione per...
 — Non sarebbe una novità, caro. L'avevo capito fin dal primo giorno.
 — Oh, birba matricolata!
 — Meglio che oca, no? — rise Ariella. — E con questo?
 — Con questo io sono caduto in trappola, ti amo, e ti chiedo se...
 — Se voglio essere tua moglie? Ma Carlo Alberto, a chi ho giurato « eterna fe' », e che è in navigazione?
 — I marinai! — esclamò Romano.
 — Una fidanzata per ogni porto l'hanno tutti, — disse — e anche lui, ne sono sicuro. Dimenticato, Ariella!
 — Bel consiglio che mi dai. Ma sai che faccio io?
 — Ariella, ti scongiuro...
 La ragazza tirò fuori dalla borsella il suo ufficiale di marina, o lacerandolo in quattro pezzi:
 — Neanche lui è mai esistito... per me, stupidone!
 Allora lo stupidone, per nulla originale mentre voleva esserlo, mentre lassù, nel castello di Gradara il sole al tramonto illuminava ancora le stanze che furono di Paolo e Francesca, la bocca le baciò tutto tremante.
 Mario Vugliano



Laura Nucoli sembra in ammirazione del formidabile appetito di Ugo Cesari. È una scena di "La mia canzone al vento" (escl. ENIO).

Latentia

Kate

NOVELLA

Gia da tre settimane Sandor si trovava a Vienna e fin dalla fine della seconda settimana egli aveva ricevuto da suo padre una lettera che gli intimava di proseguire il viaggio per Berlino dove — Sandor lo sapeva benissimo — affari molto urgenti da sbrigare lo attendevano. Aveva già il biglietto ferroviario ma era rimasto quasi all'asciutto, e malgrado Vienna gli piacesse tanto, doveva assolutamente partire. La visione del volto serio ed accigliato del genitore lo aveva deciso a prendere il treno la notte stessa o, al massimo, il mattino seguente.

Fu allora che egli incontrò Kate. Aveva già pagato il conto e stava per uscire da « Alla Pantofola d'argento », quando vide la ragazza che, appoggiata al banco del bar, lo guardava. Era molto giovane: con la sua figura snella, i capelli biondi autentici, i grandi occhi neri, lo sguardo serio, non dimostrava più di diciassette anni.

Sandor si ricordò con sgomento di essere rimasto senza quattrini. Aveva capito subito che ella era una delle ballerine scritturate dalla direzione del locale per tenere compagnia ai clienti e incitarli a consumare spumante. Era penoso. Si avviò verso l'uscita ma, arrivato sulla soglia, non riuscì a varcarla. Si avvicinò alla ragazza:

— Come vi chiamate?
— Kate, — ella rispose, poi soggiunse: — Temevo che ve ne andaste già.

— Sentite Kate, a me non è mai piaciuta nessuna donna come voi mi piacete. Sono contento di poterlo dire così chiaramente malgrado mi trovi in uno stato di comprensibile nervosismo. Sono senza soldi. Ve lo dico subito perché so benissimo che ora dovrei invitarvi al mio tavolo e ordinare dello spumante. Ma non posso. Cosa devo fare?

La ragazza lo guardò lungamente negli occhi, poi rispose piano:
— Nulla. Non ce n'è bisogno.

Aspettatemi alle cinque davanti l'uscita del locale. Poi vedremo.

Sandor salutò con un cenno del capo la ragazza, poi uscì.

Erano le tre. Si incamminò per le strade deserte della città. Guardava distrattamente intorno a sé, ma non scorgeva nulla perché pensava a Kate. Rivedeva i suoi occhi, la bocca, il suo vestito attillato e scollato. Quella ragazza era incredibilmente bella! Strano che gli altri non se ne fossero ancora accorti. Ad un tratto sussultò ricordando di nuovo di essere senza soldi. Sarebbe stato necessario portarla in qualche caffè o in qualche altro posto; era seccante che il figlio di un uomo tanto ricco si trovasse senza soldi in una città straniera. Avrebbe potuto telegrafare a casa. Ma tanto era inutile: suo padre non gli avrebbe mandato nulla. Forse era meglio partire subito, non andare neppure all'appuntamento. Chi era quella ragazza? Una ballerinetta? Ce n'erano tante come lei!

Così fantasticando, Sandor neppure si accorse che parecchio tempo era trascorso. Fortunatamente, guardando a caso un orologio all'angolo di una via, vide che erano quasi le cinque. Si mise allora a correre a tutta forza verso il locale notturno. Arrivando si guardò ansiosamente attorno. Ma Kate lo stava aspettando.

— Temevo che non tornaste. Non era però il caso che correste così perché vi avrei atteso ancora.

Sandor, ansante e trafelato, sorrideva asciugandosi la fronte:

— Cosa faremo ora? Io non ho denaro.

— Lo so. Me lo avete già detto. Ci credo. Non è poi una cosa tanto

grave. C'è tanta gente senza denaro, che non è nemmeno una cosa interessante. Andiamo.

Si misero in cammino senza che Sandor domandasse dove erano diretti. Per lui era indifferente. Strada facendo la figura di Kate si delineò meglio. Faceva la ballerina nel locale notturno da poco tempo, non aveva più parenti, ed abitava in una camera animobiliata. Sandor le disse il suo vero nome, cosa che di solito, in casi simili, non faceva mai. Stava appunto per iniziare una dissertazione sulla vita viennese, quando Kate si fermò.

— Siamo arrivati, — mormorò. Salirono le scale senza dir verbo e, arrivati nella camera della ragazza, Sandor la baciò. Poi, quasi ubbidendo ad un sentimento strano ed istintivo, si chinò a baciarle la mano.

— Come sei capitata in quel locale?

— È una storia molto semplice. Non ho nessuno al mondo, ed è pur necessario vivere. Alla morte di mia madre sono stata costretta ad abbandonare il collegio. Non sono riuscita a trovare un qualsiasi impiego ed allora ho accettato il posto « Alla Pantofola d'argento ». Con le percentuali guadagno tanto da poter vivere modestamente. Son persino riuscita a fare qualche economia. Ma questo non ha importanza.

Sandor avrebbe voluto sembrare disinvolto, non vi riuscì perché la voce lo tradì:

— Incomincio a dubitare che vi sia qualcosa di vero nel vecchio luogo comune: « Vederla e amarla fu una cosa sola ». Può anche darsi però che sia solo il mio stato d'animo. Non vorrei mentirti. Può essere che tutto dipenda dal fatto che tu sei tanto bella, tanto giovane, ed è perciò che...

Sandor dimenticò ciò che voleva dire guardando Kate che, in atteggiamento umile e tremante, stava di fronte a lui.

Più tardi nella mattinata Sandor fece l'inventario dei suoi fondi, e li trovò meschini. Andarono al Prater e, strada facendo, egli stringeva felice la mano di Kate. Ella, oggi, appariva più carina, più intelligente, e più bella di ieri. Senza il vestito da sera scollato sembrava una spensierata studentessa. Stringendole la mano, Sandor sorrideva.

— E dunque questo il famoso amore del quale si parla nei libri?

— Perché? Non ti piace forse? Non è bello?

— Ma sì! Molto più bello di quanto avessi immaginato. Come sono stupidi gli uomini. Corrono dietro ai soldi, alla carriera, ed altro sciocchezze, invece di mettersi a cercare la loro Kate.

Ad un tratto Sandor divenne serio. Si ricordò del padre, del viaggio, della mancanza di soldi, di Berlino, e del resto. Ma sentiva che gli mancava la forza di lasciare la ragazza.

— Quanto hai ancora? — domandò improvvisamente Kate, come se avesse letto nel suo pensiero.

— Quasi nulla. Pochi scellini. È terribile! E quanti soldi ho buttato via! Quante cose inutili ho comprato invece di attenderti!

— Ti basteranno per due giorni?

— Per due giorni forse... forse sì.

— Allora lasciamo stare queste stupidaggini. Non hanno importanza, non bisogna pensarci.

Al terzo giorno egli non aveva più nemmeno un centesimo e aveva deciso di partire immediatamente. Ma a Kate venne un'idea.

— Ascoltami, Sandor. Tu vorresti restare ed io sento che morirei se tu partissi ora ed io non dovessi rivederti più. Io ho qualche soldo, non essere irragionevole, il denaro non ha importanza, resta ancora qualche giorno e da Berlino, se la ritieni una cosa tanto importante, potrai restituirmeli.

— Mia cara, questo è un punto sul quale non potremo intenderci. È impossibile, tu non sai che... — e tacque scorgendo il volto di Kate divenire pallido.

Tre settimane dopo Sandor era ancora a Vienna. Andava abitualmente al locale notturno dove ormai tutti lo conoscevano.

Tutte le mattine alle cinque cominciava per loro la felicità. Quasi quasi non aveva più rimorsi per il viaggio rimandato e pensava raramente a suo padre. Kate gli diventava ogni giorno più indispensabile e sentiva che, oltre a tutto l'amore, vi era anche tra loro una perfetta comprensione.

Un giorno, mentre stavano scegliendo il cinematografo in cui andare, arrivò la lettera. La lettera era del padre di Sandor, era molto triste e preoccupato, e ripeteva molto spesso la parola dovere. Solo i padri sanno scrivere lettere simili ai figli. Terminava con l'avvertimento che, nel caso in cui Sandor non fosse immediatamente partito per Ber-

lino, egli sarebbe venuto personalmente a Vienna a vedere cosa gli fosse successo.

Sandor provò a sorridere. Kate impallidì.

— Va bene, — mormorò. — Non ti trattengo. Devi proprio andare.

— Esitò un momento poi disse: — Ti prego, Sandor, portami a Berlino con te. Non dirmi che ciò non è possibile: ho ancora un po' di denaro ed il biglietto di terza classe non costa che un centinaio di scellini. Quando saremo là qualcosa combineremo. Io lavorerò, ballerò, farò qualunque cosa, ciò non ha importanza. Quel che importa è che io possa venire con te. È molto difficile per una ragazza sola poter restare onesta, ed io non voglio finir male: non lo voglio perché ti amo! E so che anche tu mi ami.

Sandor non rispose. L'idea di portarla con sé a Berlino lo spaventò. In fin dei conti era una ballerina. Bisognava esser saggio. L'amore passa. Guai se suo padre l'avesse saputo.

Eppure sarebbe stato bello! Imbarazzato balbettò:

— Non è possibile, tesoro... Cioè... Là mi aspettano già i miei soldi e ne manderò subito anche a te. Tornerò presto. E poi ci incontreremo ancora e... e... — Si impappinò definitivamente, conscio delle sciocchezze che stava dicendo. Kate non rispose, solo quando il silenzio cominciava a diventare insopportabile, disse, piano:

— Va bene, tesoro.

L'accompagnò al treno, si baciaron e Sandor respirò con sollievo. Era stata una faccenda difficile, ma finalmente egli era di nuovo libero e suo padre gli avrebbe sicuramente perdonato il ritardo.

Appena arrivato, la sua prima preoccupazione fu quella di inviare telegraficamente una rilevante somma di denaro a Kate. Nello stesso momento però decideva di non scriverle più.

Qualche giorno dopo però le mandò una cartolina senza peraltro indicarle il suo indirizzo. Si mise a lavorare, ma il lavoro non progredì.

va. Era distratto, ed aveva un gran peso nel cuore. Specialmente le notti gli erano insopportabili, e la mattina egli si svegliava stanco e svogliato.

Sei mesi durò quest'esistenza penosa, finché un giorno incontrò una ragazza che assomigliava stranamente a Kate. La nostalgia divampò in lui come una fiammata: corse a casa, fece le valigie e prese il primo treno per Vienna. Mentre il treno correva veloce, egli decise di rintracciare Kate e di sposarla immediatamente. Avrebbe dovuto farlo prima, suo padre non contava, nulla più importava: senza Kate non poteva più vivere.

A Vienna venne a sapere che Kate aveva cambiato casa. Nessuno sapeva più nulla di lei. La cercò al municipio dove gli dettero un indirizzo: ma anche lì Kate non c'era. Girò per i locali notturni e per le strade di Vienna sperando di incontrarla. Guardava nei negozi, nelle automobili e non riusciva a trovarla. Cominciava a disperare, quando una sera, verso le undici, la incontrò improvvisamente nella Kärntnerstrasse. Era molto elegante, ma non sembrava molto cambiata. Sandor la riconobbe immediatamente e le corse incontro con le lacrime agli occhi: — Kate, Kate mia! — esclamò.

La ragazza alzò la testa spaventata, poi sorrise.

Sandor le strinse la mano ridendo. Avrebbe voluto mettersi a ballare dalla gioia. Nella ragazza però vi era qualcosa di strano che spaventò Sandor. Sembrava che non lo riconoscesse, e questo pensiero gli strinse il cuore. Provò a sorridere.

— Kate, tesoro mio, sono così felice di averti finalmente ritrovata! Ho tanto denaro, sai? Dove vuoi che ti porti? Andiamo in quel caffè là all'angolo? Ho tante cose da dirti. Vieni, cara.

La ragazza lo seguì senza parole. Ad un tratto Sandor si fermò.

— Kate cara, perché mi guardi così? È possibile che tu non mi riconosca?

Negli occhi di Kate passò un lampo cattivo:

— Ma sì, sciocco. Come potrei non riconoscerti se siamo stati insieme appena la settimana scorsa? Si può forse dimenticare il bel suonatore di *banjo* del bar Ritz?

Come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto, Sandor arretrò e finì appoggiato alla vetrina illuminatissima di un negozio di giocattoli.

Tra il viso pallido di quel giovanotto, che sembrava in procinto di svenire, o le allegre facce dei fantocci della vetrina vi era un contrasto così grottesco che Kate non poté trattenere un sorriso di trionfo e decise di desistere dalla sua crudele farsa.

Gli si buttò tra le braccia, ridente e felice, d'una felicità primaverile. Egli tentò per un momento di resistere, ma poi, leggendo nello sguardo di lei tanta appassionata tenerezza, la strinse fortemente a sé.

Subito, intorno alla giovane coppia, si radunò un gruppo di persone che si misero a commentare bonariamente. Dimentichi di tutto essi sembravano ignari del luogo dove si trovavano. Ad un tratto egli alzò il capo ed accrossi violentemente: prese Kate per mano e, fattosi largo tra la gente, la spinse su un tassì che passava in quel momento, dicendo concitatamente all'autista: — Alla stazione Ovest. Presto!

Tre ore più tardi Joseph Eredi, potente industriale di Budapest, svegliato improvvisamente a notte tarda e preso alla sprovvista, di fronte all'espressione energica e risoluta del suo unico e adorato figlio che teneva per mano una giovane ed incantevole biondina, non sapeva negare il suo consenso. E soltanto allora egli comprese perché suo figlio avesse tardato tanto a proseguire il suo viaggio.

Pal Kiralyhegy



Ecco Hansi Knotek, attrice berlinese, nella parte di Monia, nel nuovo film "Terra madre" della Ufa.

Potrete dire addio
alla vostra bella biancheria,
quando il sudore
l'avrà rovinata!



Lavate di frequente la vostra biancheria col LUX: mai dovrete pentirvene! LUX, solubile in acqua fredda, è purissimo e, grazie alla schiuma che produce, elimina ogni impurità, senza il minimo rischio per i tessuti anche più delicati. Salvate la vostra biancheria dagli effetti disastrosi della traspirazione, lavandola di frequente col LUX!

LUX non viene mai venduta sfusa ma solo in pacchetto originale sigillato.

LUX
SOLUBILE IN ACQUA FREDDA

E' UNA SPECIALITA' LEVER

F.lli LEVER - MILANO



LA DONNA

GRANDE RASSEGNA MENSILE DI MODA E MONDANITA' FEMMINILE

È la più antica rivista di moda d'Italia, una delle più autorevoli e diffuse d'Europa. Ogni fascicolo offre non meno di 100 modelli per tutti i gusti, per qualsiasi esigenza, per qualunque occasione. In vendita in tutte le edicole d'Italia e lire cinque.

DARIA e Renato arrivavano a Roma in un limpido mattino di gennaio. A tarda sera avevano lasciato Milano immersa in una nebbia fitta, acra, che toglieva il respiro; soltanto all'alba la coltre opaca accennava a dissolversi, e infine un raggio di sole, inatteso come un prodigio, faceva improvvisamente splendere l'azzurro fondo del Trasimeno, colmandolo di tremule scaglie di luce. Daria calava l'ampio cristallo del finestrino per respirare avidamente l'aria asciutta e fresca, sporgendo il volto: il vento le scompigliava con furia i capelli, ricacciandole i riccioli biondi dietro l'orecchio; la lieve sciarpa di tulle color serenella le chiudevava la bocca come un bavaglio, le sfiorava gli occhi, le si attorceva intorno al collo.

— Togliti di lì, Daria, ti può far male. C'è troppo vento.

— Lasciami odorare la primavera.

— Di gennaio.

— Ma qui è già primavera: sole, luce, tepore... Sai da quanti anni non compivo questo bellissimo viaggio?

— Quattro?... Cinque?

— Quindici: ero ancora una bambina. Sono andata a Roma, Napoli, Capri, con la povera mamma: ne serbo un ricordo confuso, come d'un sogno... Un sogno, simile a quello che stiamo vivendo...

Roma, 4 febbraio.

Mio caro Vincenzo,
non pensare troppo male di noi. In un mese, non ti abbiamo inviato che due cartoline illustrate, e ciò è veramente troppo poco. Ma è accaduto questo: mentre io stavo compiendo l'orchestrazione del commento musicale, Daria Luti veniva scritturata da un giorno all'altro dall'«Esperia» per l'interpretazione di un personaggio che l'autore del film, il direttore di produzione e il regista hanno creato appositamente per lei, dopo averle fatto «girare» un «provino» che ha assunto tutta l'apparenza di una formalità e dopo una trionfale audizione vocale. Puoi immaginare quel che sia stata la sua esistenza da quel momento, e che cosa sia ora, mentre l'allestimento del film procede con ansiosa alacrità, fra l'entusiasmo di tutti. Vedrai fra pochi giorni apparire sulle riviste e sui giornali cinematografici le prime fotografie di Daria: tutti formulano per la sua riuscita i più favorevoli pronostici e prevedono un successo. Ella sembra trasfigurata: non si concede un momento di riposo, studia febbrilmente recitazione, passa l'intera giornata nel teatro di posa; finito il lavoro rincasa, affranta, — qualche volta indossando ancora gli abiti portati nel film e senza neppure struccarsi il viso — si lascia cadere in una poltrona e dorme. Ho voluto scriverti, prima che, capitandoti sotto gli occhi quelle fotografie, tu fossi indotto a temere di non riveder più né Daria né me. Ci rivedremo, invece, non appena ultimato il lavoro, che è già molto avanzato, e riacquisteremo insieme il poco tempo perduto. Daria ed io ti salutiamo affettuosamente.

TUO RENATO

Milano, 19 febbraio.

Cara Luti,
scrivo a voi perché temo che Renato non risponda neppure alla mia terza lettera. In questi ultimi quindici giorni gli ho scritto altre due volte, ma non si è fatto vivo. Ora, io so benissimo che voi avete un gran da fare, anche superiore al suo, ma so pure che avete piedi per gli infelici e che vorrete trovare il tempo di inviare una riga a questo disgraziato. E «disgraziato» è il meno che io possa dire. Già. Perché se da una parte io sono lieto di quanto vi succede — ed è l'amico, che parla — dall'altra (e qui parla l'editore) sono letteralmente atterrito dal ritardo al quale andiamo incontro nella preparazione e nel lancio del repertorio per la nuova «stagione». Noi ci prodighiamo, ma finché voi e Renato rimarrete lì surriscaldati quasi buttati; dunque, mettetevi una mano alla coscienza e vedete di conciliare le cose. Io non ho alcuna intenzione di farmi «buttare» dai miei concorrenti: sarebbe la prima volta e sarebbe anche l'ultima, perché dopo una catastrofe simile io mi ritirerei immediatamente dall'editoria musicale per dedicarmi alla raccolta dei francobolli. Ve ne prego, cara Luti: ditemi con la massima esattezza possibile quando su-

Bionda in

PUNTATA 10

RIASUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. I due si sono innamorati rapidamente e Daria, che nutre una viva passione per il canto, fugge da casa per seguire l'uomo che ama. La ragazza prende alloggio, a Milano, in un albergo, dove più tardi Renato la raggiunge. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale «Jana», di cui è animatore Vincenzo Salvagno, uomo attivissimo, venuto su quasi dal nulla. Tra i due uomini si sono da tempo stabiliti fruttuosi rapporti di attiva collaborazione e di buona amicizia. Una sera Salvagno, nel corso di un colloquio con l'amico, chiede improvvisamente a Dasprea chi è la signorina Daria Luti. I due uomini si fissano in silenzio, d'un tratto ostili. Vincenzo Salvagno allora rammenta a Renato Dasprea che, un tempo, egli, secca alcuna scarpola, gli ha portato via la donna che gli era cara, Margherita Daria, una giovane e bella cantante. Allora Salvagno ha tacitato, anche per non perdere la collaborazione di Dasprea e della cantante. Oggi però Salvagno non nasconde a Dasprea che egli nutre per Daria Luti un sentimento vivissimo, alto e nobile. E finalmente lo dice a Dasprea promettendogli insieme di aiutarla in tutti i modi Daria a mettere in luce le sue qualità artistiche. Intanto Daria cercandosi un altro alloggio trova Mariella, una cara amica d'una tempo, presso la quale ella si stabilisce. Mariella, però, attende invano Daria in calcezione. Renata e Daria, infatti, sono partite per una gita in automobile verso le Prealpi lombarde. Dimenticati di tutto e di tutti i due innamorati se ne vanno, inutilmente attesi, sia ai loro rispettivi alberghi, sia alla Casa musicale «Jana», dove tutto è pronto perché Daria incida il disco di una nuova canzone. L'assenza di Daria e di Renato dura dieci giorni, al termine dei quali Renato Dasprea si ripresenta da Salvagno. Questi non nasconde al compositore che la sua musica non incontrava più il favore del pubblico. Daria, intanto, si è recata ad abitare con Renato e non senza gli dice che ha ricevuto una offerta da parte della Casa Musicale Berziani, offerta che ella però ha rifiutato. Intanto donna Giuditta, la moglie di Salvagno, racconta a Carasella, l'amico dell'editore, che ha notato delle premure significative di Salvagno verso Daria. E minaccia, se il suo sospetto si avverasse, di vendicarsi su Daria Luti che lo pagherebbe per tutte le altre.

rete di ritorno: e fosse domani! Non appena voi e Renato arriverete, io stringerò i tempi e chiederò a tutti i miei collaboratori di sacrificarsi in ogni modo purché la data della «distribuzione» dei pezzi e dei dischi non venga spostata neppure d'un giorno. Voi, dal canto vostro, tenete conto dell'ormai criticissima situazione in cui io mi trovo e cercate di farmene uscire senza danno. La vecchia amicizia con Renato e la cordialità che ho per voi mi impediscono di accennare ai termini dei nostri contratti e ai reciproci impegni: mi limito a pregarvi di pensare a me e di togliermi da questo incubo. Molti auguri per il vostro lavoro, salutatemmi Renato, — anzi, no, non salutatemelo, che non se lo merita — e tante cure cose dal vostro

SALVAGNO

La lettera, al solito dattilografata, recava un postscripto a mano:

Questa lettera è dattilografata in modo obbrobrioso, ed è stata passata al copialetere tanto bagnata da cancellare a metà le parole, facendovi probabilmente ritenere che essa sia stata ritrovata nelle tasche di un anegnato. Abbiate pazienza: la colpa è della nuova signorina d'ufficio, quindicenne, assunta da Jana: la quale vi saluta tanto. Anche «Gikar» vi porge i suoi omaggi.

«Gikar», la cui firma appariva in un angolo del foglio, non era il nome di chi sa quale personaggio orientale, ma semplicemente lo pseudonimo di Giovanni Carasella: pseudonimo che gli serviva per le canzoni delle quali egli scriveva unicamente i versi, mentre le copertine delle altre recavano a grandi caratteri il nome e il cognome, in tutte lettere.

Roma, 20 febbraio.

Cara Salvagno,

Renato non merita alcuna indulgenza e io vi rispondo subito nella speranza di guadagnarmene almeno un poco. Ma forse, a scolararmi in parte, varranno assai meglio i fatti. Io, — e voi potete facilmente crederlo — non ero affatto venuta qui col più o meno deliberato proposito di aprirmi un varco qualsiasi nell'ambiente cinematografico: di tentare, magari iniziandola in modo quasi oscuro, la difficilissima carriera dell'attrice, nella speranza di diventare un giorno o l'altro una «diva». Il caso ha voluto questo. Una sera, io accompagnavo Dasprea al teatro di posa, dove da un paio di settimane si sta cercando affannosamente quanto inutilmente una donna giovane, bionda, non brutta, che disponga di una discreta voce e canti senza stonare. La «parte» per questa donna, nel film, non esiste ancora: ma tutti sono d'accordo nel ritenere che, trovando la persona che risponda ai requisiti necessari, si potrebbe crearla in ventiquattr'ore, dando al film uno sviluppo più interessante e più complesso. Una cinquantina di candidate si era presentata senza successo, e già il regista insisteva per «andare innanzi» senza perdere altro tempo, quando, quella sera, io «cappai» lì per caso. Come il direttore mi vede entrare, ha un gesto di sorpresa: egli mi riconosce subito per

la signorina che nello scorso settembre — quando l'«Esperia» «girava» un film sul Garda — si era offerta di doppiare poche battute di una canzone che avrebbe dovuto essere cantata dalla prima attrice. Io ho sempre ignorato l'esito di quel modestissimo esperimento: fatto sta che il direttore scambia poche frasi col regista, il regista sospende il lavoro e ha un lungo colloquio col produttore: più tardi, altro lungo colloquio: a quattro, questa volta, poiché vi partecipa anche l'autore del film. Io e Dasprea veniamo invitati a pranzo da quei personaggi... Il resto, ve lo potete figurare. Ma ciò che non potrete mai figurarvi è la mia ansia, e la mia trepidazione. Mi avviene persino di recitare dormendo le «battute» della mia parte, e di svegliarmi d'improvviso; oppure di non poter prender sonno, ossessionata dai motivi delle canzoni che debbo eseguire. Che divi? Io ho molte speranze, cara Salvagno: non so quanto siano fondate, e quali siano le mie autentiche probabilità di successo: ma ho fede di riuscire, e comunque farò l'impossibile per non mancare all'attesa di coloro che mi dimostrano tanta fiducia. Voi capite come dall'esito di questo esordio, dipendano possibilità che al momento non ardisco neppure considerare, perché mi darebbero le vertigini. La «parte» che mi è stata affidata nel film è di molto impegnata: sulle prime ero tanto suggestionata dal pensiero di dover recitare, da sentirmi completamente paralizzata: quando pensate che io, da bambina, non avevo neppure il coraggio di alzarmi a dire la poesia in occasione dell'onomatistico di uno dei miei familiari... Aggiungete che la protagonista è un grande nome della scena di prosa, che tutti gli altri attori sono di primissimo ordine, e tentate di rendervi conto del mio stato d'animo...

Ma basta: finisco a parlarvi soltanto di me, — lo vedete, che si tratta veramente d'«ossessione» — mentre ho il dovere di dissipare le vostre inquietudini circa la data del nostro ritorno. Vi assicuro che tanto io quanto Dasprea saremo a Milano in tempo per la preparazione del nuovo repertorio: il film sarà ultimato entro un mese, e un'ora dopo l'ultimo colpo di manovella noi prenderemo il treno. Sapete benissimo che a me non occorrono ormai molte prove, per «incidere»: almeno in questo, grazie al cielo, mi sento abbastanza sicura. Dal canto suo, Dasprea, che ha finito da tempo il commento musicale del film e ora ne vigila l'esecuzione, ha quasi ultimato le due canzoni delle quali gli avevate inviato le parole tempo addietro, e ve le spedirà prima di domenica.

Auguratevi di riuscire, caro Salvagno: il mio successo non muterebbe nulla nel nostro lavoro, ed io continuerò ad essere vostra collaboratrice: anzi, penso che la vostra Casa trarrebbe vantaggio, dalla mia riuscita nel film: no? Vi ho scritto una lettera troppo lunga: — più di otto pagine! — ma dovrete ricavarvi di quelle che non vi ha scritto Dasprea, e debbo farmi perdonare in anticipo se per qualche setti-

Viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

mana non potrà forse scrivervi altro. Tante care cose alla signora ed a voi dalla vostra Daria Luti.

P. S. - In nessun negozio musicale di qui si trova né una copia né un disco di Pioggia sul giardino. Volemmo farne omaggio alla moglie del direttore dell'«Esperia», che è una nostra ammiratrice, ma abbiamo cercato dovunque senza trovare nulla. Qualcuno ci ha detto di essere in attesa di una nuova edizione, poiché le prime sono esaurite; ma ha aggiunto che, contrariamente al solito, cioè invece di apparire nel giro di pochi giorni, la nuova edizione ha un ritardo inverosimile. Vogliate avvertirne la vostra segreteria, perché provveda. E ditele di prepararsi a subire la collera di Dasprea...

Una sera, finito il lavoro nel teatro di posa, Daria e Renato vanno a pranzo, come altre volte, in una trattoria della Via Appia: una piccola casa a un solo piano, dipinta in rosso-sangue, che d'estate viene completamente sommersa dal verde dei pergolati, e quasi si dura fatica a scoprirla. Dopo tante ore febbrili, essi ritrovano fra quei quattro muri disadorni un silenzio e una pace che li ristora; il padrone non sa chi siano e non li addita al prossimo come «due del cinematografo» o li segnala senz'altro con nome e cognome; la ragazza che serve è sua figlia e sbriga le sue incombenze senza aprir bocca, né la si sente camminare, con quelle sue piastrelle di grosso feltro. Non occorre neppure scegliere i cibi in una complicata lista, perché i «piatti» offerti dalla trattoria sono soltanto due, e sempre gli stessi: squisiti, ma due; ed ecco un'altra noia abolita.

Daria e Renato sono soli, in una saletta parsimoniosamente illuminata, sulle cui pareti a fresco si allineano alcune vecchie cromolitografie che raffigurano gli episodi culminanti di famose opere liriche: Otello che strangola Desdemona, Gioconda che si immerge un pugnale nel petto, Tosca che depono i candelabri accanto al cadavere di Scarpia, Aida e Radamès sepolti vivi, che si abbracciano ancora una volta. Il silenzio è rotto soltanto dal legnoso uguale ticchettio di un orologio a cucù, e, di tempo in tempo, dal passaggio dell'autobus che raggiunge il mausoleo di Cecilia Metella.

— Sei stanca, Daria?
— Un poco; abbiamo dovuto rifare quattro volte la scena che chiude la prima parte. Una cosa snervante.
— E sei triste, perché non parli.
— A che pensi?
— Proprio non vuoi rispondermi? — insiste Renato posando lievemente la mano su quella di Daria.

— Tra poco la tua fatica sarà compensata dal successo...
— Può darsi.
— E non ti mancherà nulla per essere felice.

Daria lo guarda fissamente; sembra esitare; poi, lascia cadere poche sillabe:
— Una cosa, forse.
— E quale? — domanda Renato.
— Essere tua moglie.
— Daria...
— Ti stupisce?
— No...
— Ti spiace?
— Che dici mai...
— Allora?
— Non so...
— Ti aspettavi tutt'altra risposta, insomma; qualsiasi altra, all'infuori di questa, vero?

— Vedi: è che non abbiamo mai parlato...
— Di sposarci: vero. E ti sorprende che se ne parli; meglio: che sia io a parlatene, perché tu...
— Non fraintendermi.
— È evidente: le mie parole ti hanno urtato.

— Affatto... Soltanto, non mi attendevo che proprio questa sera...
— S'intende: stasera è «proprio sta-

sera»; domani, sarebbe «proprio domani»; «mai», sarebbe molto più opportuno, no?

— Sei cattiva.
— Tento di interpretare il tuo pensiero, di spiegarmi il tuo contegno.
— Ma fingami.
— Una donna innamorata non s'inganna mai. Sì, vorrei essere tua moglie: ti sembra veramente molto strano?
— Al contrario.
— Ma il pensiero del nostro matrimonio non ti riempie di gioia.
— Al contrario.
— Ancora «al contrario»: il tuo frasario non è mai stato povero come questa sera.
— Decisamente, sei in un momento di pessimo umore.
— Ecco un'altra frase che prevedevo.

Sono «stanca», sono «cattiva», sono «di pessimo umore»... La verità è un'altra: avresti di gran lunga preferito che io non toccassi questo argomento: abbi almeno la schiettezza di riconoscerlo.

La ragazza dalle piastrelle di feltro sorse il capo dall'uscio:
— Vino bianco, per i signori?
— Sì, bianco, — risponde Renato; e l'altra scompare senza che si oda l'eco dei suoi passi.

— Rispondimi: — riprende Daria in tono ardente — ti sembra che io mi sia comportata verso di te come qualsiasi altra signorina della mia condizione avrebbe fatto? No, vero? Io non ho obbedito che all'impulso del mio amore: da un'ora all'altra ho abbandonato la mia casa...
— Te ne rimordi?

— Ti ho seguito senza neppure volgere il capo a guardare ciò che lascio dietro di me; sono stata e sono infinitamente tua...
— Anche di questo, ti rimordi?

— Rinuncia ad offendermi: non lo merito. Da mesi ti appartengo così: credo che non una frase, non un gesto, non un atteggiamento, abbiano potuto farmi rassomigliare alla dattilografa sedotta

che chiede naturalmente di essere sposata. — Ma...

— Lasciami dire: non immiserisco il nostro amore, per questo. Ma mi addolora la tua sorpresa, la tua contrarietà: è dunque tanto illogico, insensato, assurdo, che io pensi di appartenerti diversamente? Io, del mio sentimento, sono assolutamente sicura: non potrò mai amare che te, non potrò mai essere che tua...
— Esigi una dichiarazione d'amore?

— No: è appunto per questo: so che mi ami, che il nostro legame, intima solidarietà dello spirito, soavità di tenerezza, rovente abbandono di sensi, è la nostra vita stessa; che non possiamo immaginarlo, neppure in un giorno lontanissimo, allentato, logorato, finito; e allora, perché stupirsi se una sera, proprio questa sera, come hai detto tu, io abbia pensato che sarei anedra più felice se fossi tua moglie? E bada bene: dico «tua moglie» non perché mi preoccupi del prossimo (ti ho dimostrato a sufficienza di non farne alcun conto) o perché voglia ad ogni costo farmi riabbracciare da mio padre; non per conquistare una situazione morale o materiale... Lasciami dire: non per conquistare una situazione qualsiasi, poiché ri-

tengo di non averne assoluta necessità; ma semplicemente ed esclusivamente perché la nostra esistenza trovi un'anche più inebriante bellezza, una sua più vivida luce, la sua armonia definitiva: io tua, tu mio, come oggi, più di oggi, sempre...

— Abbassa la voce: possono sentirci.
Lo sguardo di Daria, pieno di bagliori mentre ella s'infervora nell'esprimere il suo desiderio, si fa d'un tratto opaco, traduce un penoso accoramento:
— «Abbassa la voce»: è tutto quanto sai rispondermi.
— Dicevo, perché può sopraggiungere quella figliola...

— Già, — mormora Daria con qualche ironia — ella può entrare da un momento all'altro, e per questo... Non temere, Renato: — e la sua voce si fa decisa, quasi aspra — ti prometto che non ti parlerò mai più di questo.

La ragazza dai passi inavvertibili appare d'improvviso, recando il vino bianco ed una delle due «specialità» della cucina paterna:

— Buon appetito, signori.
Depono tutto sulla tavola e se ne va, offesa che nessuno dei due le abbia risposto «grazie».
(continua) Angelo Frattini

DOCUMENTARIO DI ALIDA VALLI



Questo prezioso libretto di Alida Valli, in rivista promozionale di Umbro e cantato, diretto da Renato, prodotto dalle Tullio, è stato redatto con Alida Valli, Antonio Cento, Margherita Carlini, e Tullio Gualdi (foto Gualdi)

Strane domande

Perché — concludeva la lettera — una donna vuol conoscere della vita dell'uomo che ama anche i particolari più inutili ed insignificanti?

Il giovane se ne rimase un istante a considerare il pavimento e poi scrisse: Perché è un'impicciona.

No. Non era una risposta seria. Bisognava cancellare e scrivere qualcosa d'altro. Il giovane sembrava annoiato. Abbandonò il tavolo e si avvicinò alla finestra aperta.

Fuori, sul lungomare prospiciente l'albergo, si svolgeva la vita piacevole delle stazioni climatiche; dentro, nella stanza semibuia e piena di fumo, una stupida domanda attendeva una risposta che il giovane non si sentiva assolutamente capace di specificare.

Picchiarono all'uscio.
— Avanti, — disse il giovane, e la cameriera di piano apparve portando un vassoio.

— Il vostro caffè freddo, signora.

— Mettetelo lì, sul tavolo, grazie. La cameriera era piuttosto carina. Certo doveva avere molti corteggiatori, nel paese.

— Siete fidanzata? — chiese il giovane, colpito da un'ispirazione...
— Sì, signore... — rispose la ragazza arrossendo.

— Ed immagino — continuò il giovane — che del vostro fidanzato avete voluto conoscere tutta la vita, anche nei particolari più insignificanti?

— Oh no, signore, — protestò la ragazza — egli mi ama, e questo è l'interessante...

— Già... già... — mormorò il giovane — potete andare...

Bevve il suo caffè, infilò la giacca che giaceva abbandonata su una sedia e scese nel salone dell'albergo.

Era Pora che precedeva il tramonto e molti villeggianti affollavano gaiamente il locale. Qualcuno salutò il giovane alla voce ed egli rispose distratamente. La cameriera di piano

aveva parlato saggiamente, ma se egli non avesse saputo trovare una risposta prima di sera, si sarebbe esposto ad una cattiva figura.

Così camminando attraversò il salone e i suoi occhi incontrarono quelli di una ragazza che stava seduta ad uno dei tavoli di corrispondenza che si trovavano vicino alla porta d'ingresso. A dire il vero, la ragazza li abbassò subito, ma il giovane sentì che gli piacevano molto, e quando si accorse che aveva un po' deviato dalla sua rotta, le era andato a finire quasi addosso, ed il foglio che questa teneva in mano era scivolato.

— Scusate... — disse. Poi si trovò nella impossibilità di continuare a parlare. Non si può infatti pronunciare parola quando si è colpiti da una grossa sorpresa.

Il foglio che il giovane aveva raccolto, o sul quale meccanicamente aveva lanciato uno sguardo, conteneva questa sola frase:

«...perché, ripeto, una donna vuol

conoscere tutto dell'uomo che ama?».

— Ehil... — fece la ragazza con ironia rabbiosa — volete che vi legga anche ciò che ho scritto prima?

— Siete Carla Foni? — domandò il giovane sconcertato.

— Niente affatto; ma voi, come fate a conoscere Carla Foni?

— Ascoltatemi, — disse ancora il giovane — avete mai risposto a delle lettere in cui gli uomini innamorati venivano paragonati ai conigli?

— Ahil... — fece la ragazza stringendo le labbra. — Sareste per caso Alberto Dessi?

— Alberto, — concluse il giovane dopo una lunga riflessione — è venuto a chiedermi quello che Carla ha domandato a voi. Di sostituirlo nella corrispondenza, cioè, perché non si sentiva capace di scrivere delle belle lettere...

— E così?... — fece la ragazza ridendo.

— E così... — rispose il giovane. Più tardi, mentre attraversavano assieme la piazza del paese, il giovane disse:

— Se nel corso del nostro fidanzamento, mia cara, tu dovessi scrivermi delle lettere, non mi rivolgere domande strane, te ne prego...

Massimo Simili

Gli, giù, in fondo al Quai du Point du jour, eccoci finalmente a Billancourt, poco dopo la linea della « banlieue » dove Henry Decoin gira, con sua moglie Danielle Darrieux, « Battement de Cœur », versione francese di « Batticuore ». Ecco un soggetto che ha fortuna: prima in Italia, poi in Francia, più tardi, forse, a Londra, « Batticuore » si fa onore, non c'è che dire.

Danielle non c'è. Sarà di scena più tardi, verso sera. C'è invece Jean Tissier, il Porelli della situazione. Ed è divertentissimo, tanto più che in certi atteggiamenti rassomiglia al nostro attore. Però l'attesa di Danielle è nell'aria, e quando essa appare tutto si anima.

Danielle Darrieux: una ragazzina da niente, a vederla così, senza trucco, in libertà. È comparsa ad un tratto fra due amichette che son venute a trovarla; le tiene a braccetto tutte e due e si fa portare un po' ciondolando come una sbarazzina. Ride beata e in un attimo ci presenta tutte le sue classiche smorfiette. Si mette in un angolo, e comincia un bisbigliare che non finisce più e che ogni tanto si scioglie in risate tintinnanti.

Davanti a lei, così semplice e gaia, in una limpidezza deliziosa di grazia e di eleganza, ci siamo così ricordati dello scandalo di questa estate, quando a Venezia venne fuori « Rage of Paris ». Si gridò allora alla profanazione. Ah, Mayerling! Che cosa ne hanno fatto gli americani della mirabile interprete di Mayerling! Che orrore! Un'attrice di quella sensibilità... Parla diventare un fantoccio, un burattino, un clown... Gli americani! Ah, che infamia! Che scandalo!

Un momento! Che cosa direbbero codesti signori che la san tanto

Abbiamo visto

DANIELLE DARRIEUX

lunga se adesso la vedessero qui, in carne ed ossa, più « Rage of Paris » che mai? Direbbero forse che è una posa, quella semplicità, quella grazia birichina? E continuerebbero a dire che Danielle è la tragica maschera rimasta impressa nella loro memoria attraverso le ombre del mistero asburgico?

No. Danielle Darrieux è questa, e, così come è, va considerata una grande attrice. Che cosa possa rendere nel genere drammatico è indiscutibile. Ma che l'aria sbarazzina le sia naturale è una realtà evidentissima.

Ora si avvicina al suo regista; regista nella vita come nell'arte. È piccola come non si crederebbe; ma vicino a Decoin diventa ancora più piccola, ché egli è un ragazzone grande e per parlare si china a sfiorare il volto. Decoin e Darrieux: un autore drammatico celebre; più celebre ancora per la sua regia, ed un'attrice ammirata da tutto il mondo. Ma benedetti ragazzi, invece di star chiusi qui dentro con questo caldo, sotto le lampade accese, che piacere vedervi a spasso al Bois, magari in barchetta, oppure a tuffarvi in mare a Deauville. Che bella coppia, perbacco, e crepi l'invidia!

La chiacchieratina coniugale è breve. Il regista riprende il sopravvento e torna al lavoro con la massima calma. (Ci vuole un bel fegato con una mogliettina come quella). Ora dovrebbe essere la nostra volta. Un'occasione come questa non capita spesso. Bisogna intervistare Danielle. Ma come si fa a rivolgere delle domande ad una creatura simile? Come si fa a parlarle sul serio? Qual è il vostro film che vi piace di più? Qual è il personaggio che volete interpretare? Che ne pensate della cinematografia americana? Dio, che caldo! Impossibile resistere. Avanti, coraggio. Interrogiamo la diva. Peccato non potere restare a guardarla senza chiederle nulla.

È invece, niente da fare. La diva, improvvisamente, è scomparsa. Dove sarà andata? Bisogna assolutamente rintracciarla. L'intervista ormai si deve fare. Il dovere, il dovere innanzi tutto! È il dovere ci sospinge al bar, dove Danielle si è seduta con le sue amiche a consumare un magnifico gelato.

Ora proprio è impossibile attaccare discorso con lei. Parla fitto e scoppia a ridere continuamente. Sembrano tre studentesse che abbiano marinato la scuola e che si stiano raccontando chi sa quali avventure. Non si può, proprio non si può domandarle niente. Eppure questa è un'attrice che guadagna un milione e duecentomila franchi a film... Un milione e duecentomila franchi, signori. È una cifra.

Però, adesso che non recita, se dovesse rispondere francamente alle nostre domande ci direbbe certamente che il film che le piace di più è il film della sua vita, che il personaggio più caro al suo cuore è quello che interpreta tra le braccia di suo marito, che la cinematografia americana, con tutte le sue trovate e i suoi splendori, è niente in confronto ad una serata in incognito a braccetto con Henry, per le strade di Montmartre. Perché sì, esser dive è una bella cosa, ma Danielle è soprattutto una donna, una giovanissima donna, felice, contenta, ardente, e il cinematografo è un lavoro come un altro, in fondo, e bisogna pensarci soltanto quando si fa.

Ecco quel che ci ha detto Danielle, pur senza parlare, mentre la guardavano estatici ed ammirati. E la risposta era così esauriente che non abbiamo avuto altro da domandarle quando le abbiamo fatto i nostri saluti stringendole la mano esile ed irrequieta.

Poi siamo usciti, e risalendo il Quai, ad un tratto, abbiamo visto una ragazza in bicicletta, davanti al radiatore della macchina, che per poco non rimaneva sotto. Sembrava Danielle, tutta lei. Un vestitino presso a poco eguale, la stessa linea di corpo e di testa. Possibile che fosse proprio lei? Possibilissimo, ma non era. Era invece soltanto una come lei.

Allora abbiamo capito perché Danielle Darrieux è veramente una grande attrice. Perché si può scambiare con una ragazza qualunque, e questo è il maggior pregio della sua arte, il maggior fascino della sua bellezza, la maggior prova della sua intelligenza. Attrice nata, Danielle Darrieux non ha bisogno di far la diva per essere una diva.

Provatevi un po', gentili lettrici a fare altrettanto...

G. V. Sampieri



Danielle Darrieux nella sua personalissimo atteggiamento.